CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1635.—	L. 2675.—
SEMESTRE	L. 875.—	L. 1395.—
TRIMESTRE	L. 465.—	L. 725.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

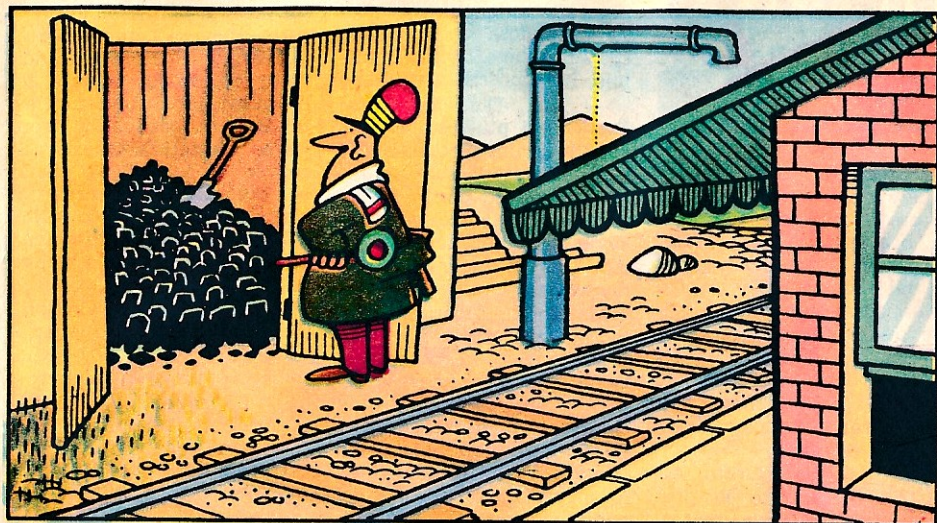
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

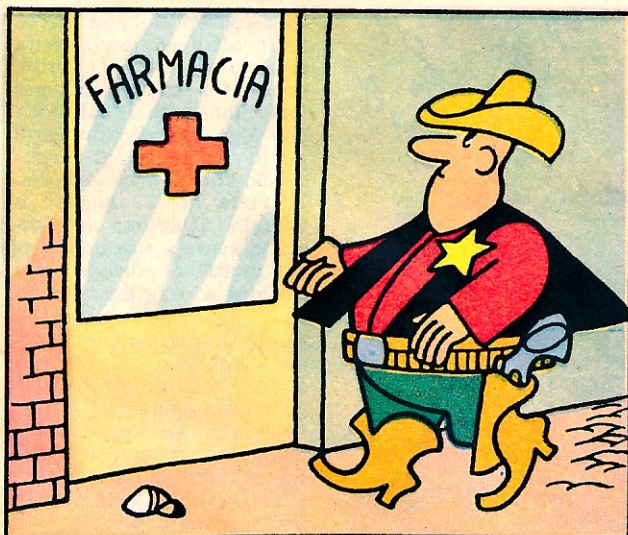
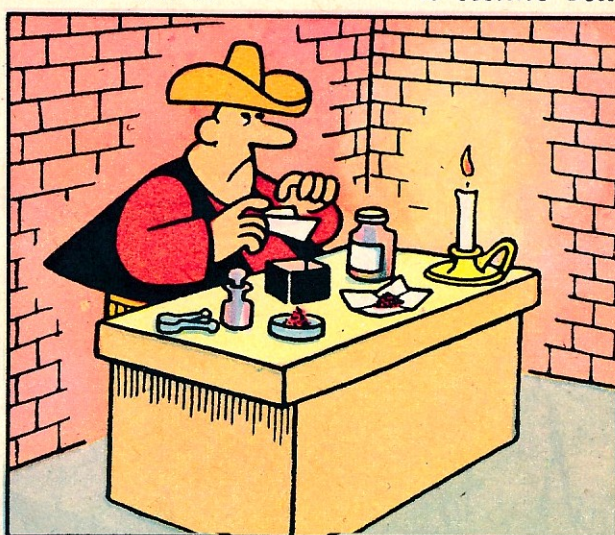
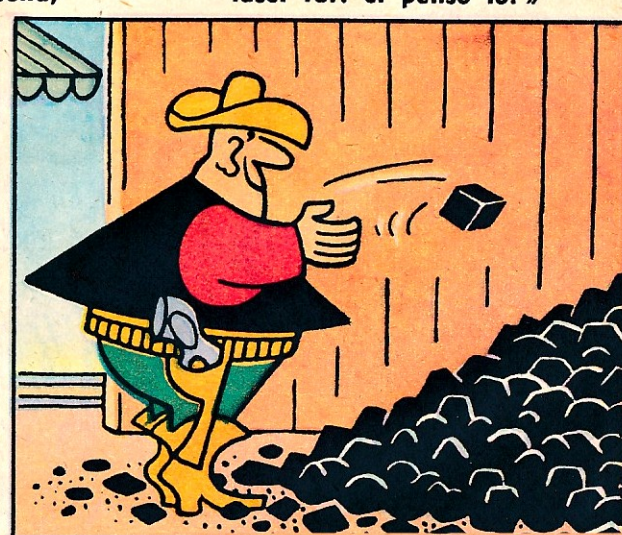
Paese	Moneta	Prezzo	Paese	Moneta	Prezzo	Paese	Moneta	Prezzo	Paese	Moneta	Prezzo
Argentina	Pesos	5	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	11	Francia	Frs.	30	Malta			Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	Lt.	1
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA

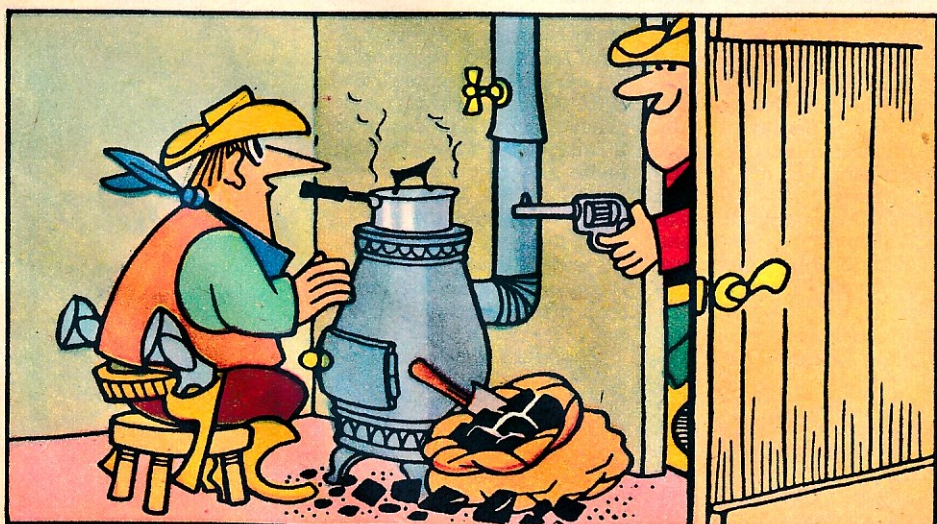
Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 47 — 23 Novembre 1958 — L. 35

1. Cala cala quel carbone di per di: il capostazione pensa: « Qualche malvivente me lo ruba certamente ».

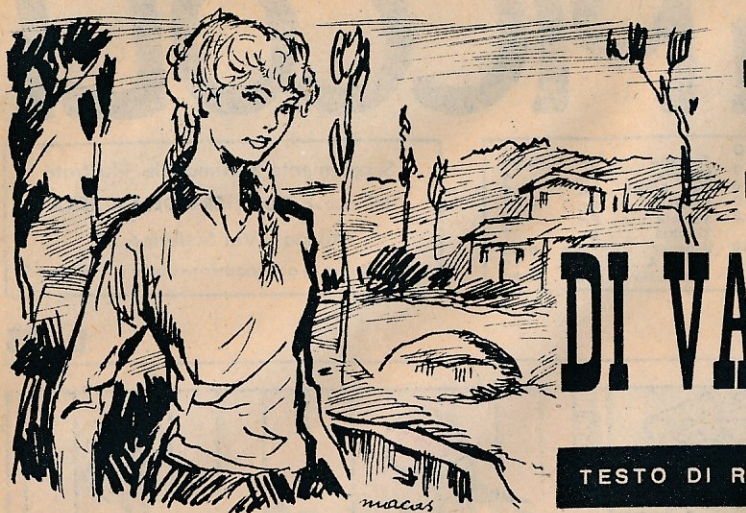
2. Egli subito interpella lo sceriffo Botticella, che gli dice: « Signor mio, lasci far: ci penso io! »

3. Risoluto egli s'avvia verso questa farmacia

4. ove subito combina una strana polverina,

5. che può prender, col calore, un vivissimo colore.

6. Mezzanotte. Un omaccione s'avvicina alla stazione: egli è certo il malandrino che ritorna a far bottino.

7. I comignoli ispeziona Botticella nella zona: laggiù il fumo d'un camino è d'un bel color rubino.

8. E la casa è proprio questa dell'eterno Manolesta: sta scaldandosi beato col carbone che ha rubato...

9. Detto fatto, il birbaccione ritornar deve in prigione: con un tale farabutto la giustizia innanzitutto.

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

19ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

L'ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra Michele Brandi è ritornato a San Vito Metaurense a riprendere la sua vita di piccolo borghese e di buon padre di famiglia: la sua figliola Alberta è brava e buona, e molto intelligente. Ma Michele segue con ansia e rammarico le beghe tra San Vito e Cerreto, un paese limitrofo. Egli vorrebbe rappacificare gli animi, sempre tesi. Ci ha provato tramite il cognato Don Lucci, tramite l'amico Bonanni; s'è trovato pure lui in mezzo a una lite e, suo malgrado, ha dovuto menar le mani e colpire l'avversario irriducibile, Serramonti, di Cerreto. Tutto sembra ritornato normale, ma, in occasione d'un mercato a San Secondo, Michele, sulla via del ritorno, è stato assalito da cinque o sei individui, mascherati, che lo hanno colpito e steso senza sensi sulla via. Rintracciato in una scarpata dopo parecchio tempo, è trasportato all'ospedale di Sanvito. Sua moglie e sua figlia, disperate per l'accaduto, temono per la sua vita.

— Lei mi deve dire la verità subito senza aspettare tanti consulti — gli impose la donna. — Crede forse che io non sia capace di soffrire? E che cosa ho fatto durante tutta la durata della guerra se non patire con mia figlia per questo uomo che è tutto il mio mondo?

— La verità, signora — rispose Massai — è che io non ho affatto perduto la speranza di poter salvare suo marito. Certo, i criminali che lo hanno aggredito, non avevano proprio intenzione di risparmiarlo. Ma il signor Brandi è un uomo di risorse fisiche strabilianti. Davvero, sa? Un altro al suo posto, a quest'ora...

— Assassini! — tornò a ripetere la signora Maria; poi si rivolse al Terenzi e gli domandò in tono aggressivo: — E lei, Terenzi? Perchè non parla? Qual è il suo parere? Avanti!

— Confermo. Confermo in pieno le parole di mio genero e... e spero anch'io, insomma.

Impietosito, il vecchio medico mentiva.

La donna si chinò, piena di tormentoso amore, sul volto del marito, lo sfiorò con un bacio, mormorò senza poter trovare ancora un po' di sollievo nel pianto: — Chi è stato a ridurti così? Quante erano le iene che t'hanno assalito? E perchè, perchè il Signore permette queste cose? — La tragica domanda di tutti coloro che una troppo grande sciagura travolge.

Si torceva le mani in una sofferenza penosa, se le cacciava fra i capelli con la mossa istintiva di chi voglia liberare il cervello da un incubo spaventoso.

Nessuno fu capace di allontanarla neanche per un attimo dal letto del marito. Essa non sentiva e non ascoltava. Al fratello che le era vicino e cercava di rivolgerle ogni tanto, delicato e dolente, una parola confortante, non rispondeva. Forse non lo udiva.

★

Durante l'intera notte vegliò. Nè i suoi occhi, sempre intenti a cogliere un indizio qualsiasi sul povero volto immoto, rivelarono, neppure verso le ore antelucane, quell'involontario rilassamento delle palpebre dato dalla prepotenza fisica del sonno.

...oppure guardava un vecchio pescatore seduto con la canna in riva all'acqua...

Maria Brandi rivisse in quelle ore tutte le ansie di una sposa che ha il marito in guerra.

Oh, quelle lettere che non arrivavano mai e che essa aspettava con l'anelito dell'assetato bramoso di una polla sorgiva!

Nei paesi di sfollamento, per tutte le famiglie che avevano i propri congiunti militari, lontani e in pericolo, il postino era diventato un personaggio della più alta importanza; propiziato con doni, sorrisi, allettamenti d'ogni genere. Le povere mamme, o spose, o sorelle di combattenti, non avevano più il coraggio di abbordarlo con la solita domanda che stava diventando inutile: — Niente per me? — Fingevano di incontrarlo per caso, cercavano di nascondere l'ansia che le attanagliava, lo salutavano da lontano come per semplice atto di cortesia indugiando però in uno sguardo di muta domanda al quale seguiva la desolata risposta: — Niente.

Ma se per caso il postino faceva un cenno, frugava nella borsa e mostrava il tesoro di una lettera, o di una cartolina in franchigia con poche parole benedette dalla nota grafia: « Tutto bene, scriverò a lungo non appena possibile, state tranquilli », una gioia immensa di risurrezione illuminava la faccia delle dolenti che tiravano avanti altre settimane con la preziosa riserva di quella consolazione nel cuore. E poichè consolarsi era comunque necessario, i parenti dei soldati cercavano di tenersi su a vicenda dicendo e ripetendo che « nessuno » riceveva posta, che un bel giorno avrebbero ricevuto molte lettere tutte in una volta come era successo al tale o al tal altro e che non c'era da impensierirsi perchè l'Armata, il Reggimento, il Battaglione o la Batteria dei loro cari si trovavano in località « tranquille » dove non era accaduto nulla di grave.

Povera signora Maria! Costretta ad abbandonare con la sua bambina la casa di San Vito per recarsi in luoghi meno esposti ai bombardamenti aerei sempre più frequenti, e doversi adattare in casupole mancanti di tutto. C'era, fortunatamente, don Ugo Lucci che stava il più possibile accanto a loro come una benedetta Provvidenza.

Poi era venuto l'annuncio che Michele, ferito, era ricoverato nell'ospedale militare di Soliera dove non era assolutamente possibile andare. Quante lacrime e ansie e incubi! Quale fervore di preghiere, allora! Preghiere nella chiesa durante le ore in cui essa era vuota, o a notte innanzi all'altare delle stelle, incoraggiata dal silenzio e soprattutto dalla solitudine poichè esiste anche un pudore della preghiera e quando ci si rivolge a Dio in particolari momenti dello spirito non si tollerano compagnie nè sguardi estranei.

Per il babbo adorato, Alberta aveva unito le proprie ansie all'ansia materna. Durante l'ultimo anno di guerra la fanciulla era diventata ingenuamente superstiziosa. Si aggirava ogni tanto lungo il Metauro, sola, onde evitare che conoscenti le chiedessero notizie del padre; raccoglieva sassi che lanciava contro un bersaglio scelto a caso e si diceva: — Se lo colpisco in tre volte, il babbo tornerà presto; se lo colpisco alla prima... — Oppure guardava un vecchio pescatore seduto con la canna in riva all'acqua e pensava: — Se entro dieci minuti un pesce abboccherà all'amo il babbo arriverà... — Ma non aveva il coraggio di rimanere a guardare per il tempo fissato e preferiva andarsene con la sua incertezza.

Finalmente, il ritorno di Michele Bonanni da Coltano! Oh, la gioia della famigliola riunita! I dolori patiti durante cinque anni, la prigionia, quando Michele baciava il ritratto di Alberta e poi quello della sposa, quasi volesse dare all'una e all'altra il cambio come a due sentinelle dell'anima, le ansie, i gravi guasti economici, tutto appariva meno tragico e più sopportabile. Per le famiglie dei ritornati e per i ritornati medesimi, ogni cosa diventava felicità: la felicità più genuina e più grande che nasce dalla cessazione di una sventura.

★

E ora eccola là di nuovo, la sventura più orribile e più ingiusta. Michele aggredito, martoriato, con il capo ravvolto nelle bende, annientato in quella sua forza prodigiosa e in quella sua mirabile attività. Immobile, irriconoscibile e forse...

— Dio, Dio, Dio mio! Prendetevi piuttosto la mia vita di donna inconcludente e risparmiate la sua! — disse a un certo punto la poveretta vinta dalla disperazione e invano sorretta da don Ugo che non la abbandonava un istante.

Ma anche Alberta, accolta con tenerezza commovente nella casa di Gelsomino Bonanni, volle andare a vedere il suo babbo. Nessuno ebbe la forza di impedirglielo. Ed essa non potè certo frenare il pianto dinanzi allo spettacolo torturante del padre ridotto in quello stato; eppure, serrandosi al collo della madre, trovò la forza, lei, eroica fanciulla, di dirle: — Mamma, ti « prometto » che la Madonna farà la grazia. A me la Madonna non ha detto mai di no. Vedrai, vedrai...

★

C'era poi stato un breve, pietoso colloquio della signora Maria, presente don Ugo Lucci, col maresciallo dei carabinieri Gennaro Sagone il quale aveva chiesto delicatamente alla donna se il marito portasse indosso molto denaro quando si era recato a San Secondo per il mercato delle uve.

— Denaro? Non saprei. Sì, probabilmente ne aveva. Forse ne avrà anche riscosso a titolo di caparra. Come potrei dirlo?

— Perchè vede, signora: si è trattato di una vera e propria aggressione a scopo di furto. Una rapina. Purtroppo è la terza avvenuta in pochi mesi dalle nostre parti: una a Bocca Serriola, un'altra a Carpogna con l'arresto dei criminali, e questa. Suo marito è stato spogliato di tutto. Scomparso il portafogli, l'orologio che doveva avere al polso...

— Sì, portava infatti al polso l'orologio d'oro che gli avevo regalato io.

— Ce ne siamo accorti dal segno bianco che gli è rimasto. Ma speriamo che i briganti caschino nella ragna. La polizia agirà, stia sicura. Sebbene l'aggressione sia stata compiuta a regola d'arte. Non un oggetto dimenticato dai delinquenti, nulla. Siamo tornati sul posto e non abbiamo potuto rilevare chiaramente nemmeno le impronte dei piedi perchè la pioggia le ha quasi del tutto cancellate. Sa, noi carabinieri non siamo specialisti. Questi però verranno, e allora... Scusi, signora, mi permetta ancora una domanda. Che lei sappia, suo marito aveva nemici? Perchè a volte, gli affari...

— Che nemici? — rispose con desolata svogliatezza la signora Maria. — Mio marito è un galantuomo...

— Lo sappiamo, lo sappiamo perfettamente.

— Un generoso che ha fatto del bene a tutti e che ha impiegato la vita a lavorare per la sua famiglia, a compiere sempre il proprio dovere in pace e in guerra.

La poveretta non aveva detto altro ed era tornata accanto al letto del ferito, dopo aver trangugiato per forza una tazza di caffè. Ma don Ugo volle ad un certo punto ricordare al maresciallo che in occasione del-
sciallo che in occasione del-
la Fiera del 12 maggio a Cerreto Tiberina, suo cognato aveva avuto un diverbio piuttosto grave col negoziante Oreste Serramonti.

— Sì, lo so — aveva risposto il maresciallo Sagone. — Ma non si tratta che di un malinteso. Nessuno gli dette importanza. E poi, reverendo! La cosa accadde cinque o sei mesi fa... Come si può pensare che il Serramonti, il quale è un uomo stimato pure lui da tutti quanti.., No, no. Siamo fuori di strada, creda a me.

— Non lo metto in dubbio. Ma, sa; ho voluto accennare al fatto semplicemente per scrupolo di coscienza.

— Ha fatto bene e la ringrazio. Però la cosa è lampante: ra-pi-na! In ogni modo, indagherò in tutti i sensi, stia sicuro.

E indagò infatti, povero maresciallo. Si recò a Cerreto Tiberina e parlò con il collega del luogo, maresciallo maggiore dei carabinieri Ennio Sciacca, che sorrise in aria di compatimento quando Sagone pronunciò il nome di Oreste Serramonti.

LUIGI RINALDI

(Continua)

VIAGGIO NEL PAESE DEGLI DEI

Un ulivo di duemila anni - Il tappeto d'uva - Il melone profumato - Un generale famoso - Vino dolce come il miele - "Bella Italia!" - Nel regno degli Atridi - La tomba di Agamennone - Addio pianura d'Argo - Le montagne dell'Arcadia - I cinque cerchietti d'Olimpia - Arrivederci.

Un prete ortodosso in un paese del Peloponneso.

Seconda e ultima puntata

Miei cari amici del *Corriere dei Piccoli*, eccomi a voi per riprendere insieme il viaggio in terra di Grecia. Come ricorderete, la settimana scorsa ci eravamo fermati a Maratona, dove sorge il tumulo che ricorda il sacrificio degli Ateniesi caduti combattendo per la loro patria. Adesso, partendo da Atene, andremo incontro alle grandi ombre di Agamemnone e di Clitennestra; sosteremo a Olimpia, la città famosa per i suoi giochi; contempleremo le rovine di Delfi sacra ad Apollo.

Non vi dirò niente di Atene, invece, perchè di essa vi parlerà il collega Vincenzo Gibelli, in un prossimo articolo della sua serie dedicata, appunto, alle capitali più famose.

Ma non perdiamo tempo. Si parte da Atene appena fatto giorno, per sfruttare al massimo le ore di luce. L'autista (ho preso a nolo un tassì per tutto il viaggio) imbocca subito la magnifica strada asfaltata che porta a Corinto e che passa sopra il canale con un ponte di cui si avverte la presenza solo quando ci si è praticamente sopra.

La prima sorpresa ci è fornita da un ulivo millenario (sembra che risalga addirittura ai tempi di Cristo), situato ai margini della strada, appena fuori Atene. Ci fermiamo un momento a contemplarlo, sbalorditi al pensiero delle generazioni e generazioni d'uomini che esso ha visto sfilare davanti a sè, lungo quella che un tempo era la famosa Via Sacra. Il tronco, che pare di pietra, è protetto da una cancellata, come se fosse un monumento.

Più avanti, in un paesaggio assolato e quasi deserto di vegetazione, mi colpisce all'improvviso la visione stupenda di un arco vegetale, formato da due pini mediterranei, che scavalca la strada. Ma non faccio in tempo a far fermare l'automobile per scattare una fotografia che l'arco improvvisamente scompare: si era trattato di un'illusione ottica. In realtà i due pini erano molto lontani l'uno dall'altro ed è bastato avvicinarsi un poco di più per scoprire l'inganno.

Ed ecco, una volta varcato il ponte sul canale, profilarsi davanti agli occhi una breve pianura sulla quale incombono minacciosi dei monti altissimi. Abbiamo ormai messo piede nel Peloponneso, che dopo il taglio dell'istmo forma un'isola grande quasi come la nostra Sardegna. E puntiamo su Corinto, naturalmente, la città che acquistò fama e ricchezze soprattutto per i suoi commerci e che per tale motivo non entrò a far parte della storia eroica della Grecia. (Ma ci fu un tempo che era la più bella città della Grecia e i suoi coloni fondarono Siracusa).

Devo precisare che di Corinto ce ne sono due: la nuova e la vecchia. La nuova è una piccola città senza alcuna importanza, fondata nel 1848 dopo che un terribile terremoto distrusse completamente il vecchio centro abitato che sorgeva proprio sulle rovine dell'antica metropoli.

Naturalmente, la meta del nostro viaggio è la vecchia Corinto. Ci avviciniamo a essa per una strada tagliata in mezzo a dei vigneti stupendi. Le viti qui sono bassissime, si sollevano appena dal suolo. I grappoli quindi maturano tra due «fuochi»: quello del sole e quello della terra che ne accoglie e conserva il calore.

Faccio fermare la macchina vicino a una casa di contadini. E' tempo di vendemmia. Vedo certi teloni bianchi tesi a pochi centimetri dalla terra. Che cosa nascondono? Incuriosito, mi chino e scorgo sotto di essi un tappeto d'uva, messa lì ad essiccare. Intanto arriva il contadino. Compro da lui qualche chilo della bella uva dorata e comincio senz'altro a divorarla mentre risalgo in macchina. Siamo giusti, ragazzi: potevo proseguire senza assaggiare la famosa uva di Corinto, celebre in tutta l'antichità?

Finita la pianura, la strada comincia a salire. La terra si fa più arida, meno generosa. Al termine di una serie di tornanti, ecco appare la vecchia Corinto: poche povere case quasi arroccate intorno alle antiche rovine. Su tutto, domina il massiccio dell'Acrocorinto, insieme santuario e fortezza. A guardarlo dal basso fa impressione e appare davvero inespugnabile. Sarebbe una gran bella ascensione arrivare fino in cima, ma occorrerebbe fermarsi lì qualche giorno e invece abbiamo fretta, purtroppo!

Ci lasciamo Corinto alle spalle che è appena passato mezzogiorno. Volevamo fermarci a colazione, ma nell'unica trattoria non potevano darci che delle uova fritte. Meglio, dunque, tentare l'avventura più avanti. E poi, per quel che mi riguarda personalmente, farei volentieri anche a meno di mangiare. Un luogo fascinoso e terribile mi attira e sogno di arrivarci al più presto: Micene.

L'automobile ridiscende e avanziamo, in uno scenario di colline, verso la pianura di Argo. Riappaiono i vigneti. Dappertutto è vendemmia. Ai margini della strada, ogni tanto, si scorgono ragazzi che ci fanno grandi cenni di fermarci. Vendono uva e meloni e sperano di combinare qualche affaruccio. Acquistiamo un melone profumatissimo e proseguiamo. Incrociamo dei contadini che avanzano lentamente, ai bordi della strada asfaltata, cavalcando dei pazienti asinelli.

L'appetito comincia a farsi sentire. Prego l'autista di fermarsi alla prima osteria e lui mi risponde che ci ha già pensato ma di lasciarlo fare. Ed ecco tutt'a un tratto si mette a parlare del famoso generale Kolokotronis che guidò i greci nella loro lotta d'indipendenza contro i turchi e che proprio in una gola di queste colline sorprese un forte esercito nemico e lo distrusse.

Sono avvenimenti di poco più di cento anni fa e l'uomo me ne parla con orgoglio e con puntiglio, quasi volesse sottolineare il fatto che la storia della Grecia non è fatta soltanto di eroi classici. Come in Italia, anche qui c'è stato un Risorgimento, un risveglio della coscienza nazionale. Prendo nota delle parole dell'autista e quando egli ferma la macchina ne scendo per fotografare il luogo preciso della battaglia.

Non ripartiamo. A breve distanza, sui margini di un ruscello zampillante, sorge un'osteria che inalbera come insegna un bottiglione di vino rosso su cui è scritta la parola «Nemeas». E' il famoso vino che Omero vanta dolce come il miele. A parte la fame, potrei non fermarmi e assaggiarlo?

Si mangia all'aria aperta: insalata mista, formaggio piccante, spezzatino di agnello. Il vino è come un filtro magico che lascia scivolare in gola ogni cosa. In esso non c'è traccia di resina. E' veramente molto dolce, ma di una dolcezza che non genera nausea.

Ripartiamo sazi e leggermente euforici. Il sole ci dardeggia: un sole che illumina spietatamente ogni cosa. Ed ecco la pianura di Argo. Ecco un bivio. Due frecce indicano le opposte direzioni. Su quella che guarda a destra c'è scritto «Argos», sull'altra «Micene».

Svoltiamo a sinistra e dopo un poco l'ubertosa campagna scompare e cominciamo a salire a larghe giravolte, penetrando in un mondo desolato. Qui non c'è più traccia di vita vivente. La terra è arida. Dove appare una zona coltivata, dà subito nell'occhio. Ma si tratta del risultato ultimo di un lungo sforzo compiuto dall'uomo. Per la verità, queste colline e montagne par che non chiedano altro che di essere «dimenticate», tagliate fuori dal mondo.

E invece la larga strada asfaltata continua imperterrita a risalirne i fianchi. Poi d'un tratto si arresta dinanzi a una cinta di mura che, quasi a sfida,

(continua a pag. seguente)

L'ulivo millenario sulla strada di Atene.

Micene: la «Porta dei Leoni» fotografata dall'interno.

VIAGGIO NEL PAESE DEGLI DEI

(continuazione dalla pagina precedente)

ostentano la loro nudità al sole. Tra le pietre, non spunta un filo d'erba.

Balziamo a terra. Un vecchio magro e alto ci viene incontro lentamente.

— Americano? — mi domanda.

— Italiano — rispondo.

— Bella Italia! — dice, — Io sono stato a Firenze, a Roma, a Napoli... Anche in Italia grandi rovine. Vuole che l'accompagni? Io so tutto di Micene. Mio padre lavorò con Schliemann!

Ci mettiamo d'accordo sulla cifra (venti dracme, cioè 400 lire) e ci avviamo senz'altro. Costeggiando le mura saliamo verso la famosa «Porta dei Leoni», al di là della quale un guardiano annoiato mi stacca il biglietto d'ingresso (cinque dracme).

Ed eccomi nel regno dei fatali Atridi! Oggi di tutta la loro grandezza non rimane che un mucchio di pietre perennemente battute dal vento. Mi guardo intorno, insieme deluso e sbalordito: la grande Micene è tutta qui, non c'è proprio niente altro da vedere. Certo, potrei chiudere gli occhi e, sull'onda delle parole della mia guida, cercare di raffigurarmi con la fantasia il palazzo reale, Agamennone che arriva sul cocchio trainato dai focosi cavalli, Clitennestra che gli va incontro, Egisto che spia inquieto dall'ombra... Ma a che servirebbe questo sforzo d'immaginazione? Meglio procedere a occhi aperti, nella polvere sottile sollevata dal vento, e alzare ogni tanto lo sguardo alle montagne incombenti, oppure abbassarlo verso la pianura lontana. Certo non doveva essere facile arrivare a Micene se non si era amici di chi vi regnava.

Ripassiamo sotto la «Porta dei Leoni», formata da soli quattro enormi blocchi monolitici (è larga tre metri, alta 3,20, profonda 1,20). I leoni non hanno più la testa, i cui occhi si dice che dessero il benvenuto agli amici e incutessero terrore ai nemici. E mi vien fatto ancora una volta di stupirmi del fatto che gli antichi, senza i nostri mezzi meccanici, riuscivano a trasportare e a collocare dove essi volevano questi blocchi smisurati di pietra.

Scendiamo adesso verso la cosiddetta «Tomba di Agamennone», che è collocata più a valle, fuori del recinto delle mura. Quando siamo nell'interno, l'autista fa un falò di un giornale arrotolato, per rischiarare l'ambiente. Ma anche qui non c'è niente oltre alle pietre. Micene è tutta spogliata. Per ammirare i suoi tesori meravigliosi bisogna andare al museo di Atene, dove le maschere d'oro dei re micenei rappresentano la maggiore attrattiva per i turisti.

Mentre il giorno si avvia al declino, abbandoniamo la tragica Micene. Ma non puntiamo su Argo. Una rapida consultazione con l'autista mi ha permesso di accertarmi che prima del tramonto potremo raggiungere Epidauro, dove si trova il celebre santuario di Esculapio, il dio della salute.

E' una corsa un poco pazza, contro il tempo. Il fatto è che voglio scattare delle fotografie e mi occorre a ogni costo arrivare con la luce. Per tale motivo rinuncio a fermarmi a Nauplia, la graziosa cittadina sul mare che dal 1829 al 1834 fu sede del governo della nuova Grecia, prima che questo fosse definitivamente installato ad Atene. Comunque posso ammirare il Forte Palamidi, posto in cima a una rocca alta 216 metri, cui conduce una scala composta da 857 gradini, che prima di raggiungere la cima passa sotto quattro porte.

Arriviamo a Epidauro che è ancora giorno e subito mi affretto a fotografare le rovine del celebre santuario, che sono immense. Qui un tempo convenivano i malati da ogni angolo della Grecia e oltre per impetrare la salute. Tutt'intorno, ci sono dei pini che stormiscono al vento che anche qui è abbastanza forte. Ma quanto sole e quanto vento ci sono in Grecia!

Abbandono infine Esculapio per fare una breve visita al teatro di Epidauro, che è il migliore, in fatto di conservazione, dei molti sopravvissuti al mondo antico. Già celebre al tempo dei romani, questo teatro all'aperto, incavato nella montagna, è dotato di un'acustica forse unica al mondo. Sfregando con la scarpa su una delle pietre collocate sull'arena, il lieve rumore viene ingigantito e rimbomba lungo tutto l'arco del teatro stesso. Bastava dunque che l'attore si collocasse al punto giusto e poi parlasse, magari sottovoce, per essere perfettamente udito da tutti gli spettatori.

Ma adesso basta con le antichità! E' ormai scesa la sera e non ci rimane che cercare un albergo per la notte. Ma dove ci fermeremo a dormire per essere a un buon punto di partenza, domani? Ancora una volta lascio via libera all'autista, che inverte la marcia e macina chilometri. Ripassiamo da Nauplia, torniamo al bivio tra Argo e Micene, e questa volta puntiamo diritti su Argo, che ci lasciamo ben presto alle spalle, così come diamo appena un rapido saluto alle mura ciclopiche di Tirinto.

La stazione ferroviaria di Olimpia, in un giorno di fiera.

Una contadina sui monti dell'Arcadia.

E addio pianura di Argo! Nella notte senza luna cominciamo a inerpicarci lungo i tornanti di monti scoscesi. Il fondo della strada è buono, ma nessun parapetto è posto a guardia degli abissi che costeggiamo. Le strade della Grecia, in genere, non hanno paracarri. E' un bene o un male? Non lo so. Mi tengo fermo al sedile e lascio che la fantasia mi riporti le troppe immagini classiche che si sono accumulate nel mio spirito nel corso di questa giornata meravigliosa.

E' molto tardi quando l'autista decide di fermarsi davanti a una modesta trattoria. Stavano per chiudere, ma hanno ancora qualcosa da mangiare. Ci rifocilliamo in fretta e quindi via di nuovo nella notte. Adesso la strada è in precipite discesa. Però non dura a lungo. Incontriamo un falsopiano dove si avanza benissimo. Traggo un respiro di sollievo per l'avventura finita bene. Sono comunque stanchissimo e saluto con vera gioia i lumi di una città che ci viene incontro. E' Tripolis, la capitale dell'Arcadia. L'autista, che sa il fatto suo, mi conduce proprio dinanzi al portone di un albergo. Manco a farlo apposta si chiama Arcadia e ne varco senz'altro la soglia appena mi dicono che c'è posto per dormire.

Un lungo sonno di piombo mi ristora completamente. Al richiamo dell'autista, esco sulla piazza antistante l'albergo, dove spira un'arietta frizzante. Siamo a 660 metri di altezza e perciò qui il clima è assai più fresco. La cosa mi fa molto piacere perchè in certi momenti, ieri, il caldo era davvero troppo.

Ma non ho tempo di attardarmi in considerazioni sul tempo. Dopo una breve colazione montiamo in macchina e diciamo addio a Tripolis. La nostra meta adesso è Olimpia, la favolosa città dei giochi che da essa hanno preso nome. Per arrivarci, però, dobbiamo attraversare gran parte dell'Arcadia. E' una lunga tirata. Spero che riesca anche interessante.

Ragazzi, forse voi già ne avete sentito parlare di questa famosa Arcadia e chi sa quale idea ve ne siete fatta. A dar retta all'immagine che ce ne hanno tramandata i poeti, dovrebbe essere una terra felice, popolata di pastori con la zampogna e percorsa da ruscelli zampillanti acque cristalline. Ma se pensate alle nostre campagne per farvene un'idea più precisa, vi sbagliate di grosso. Qui dominano le montagne e si percorrono chilometri e chilometri tra rocce a volta addirittura violette, nemiche di ogni sorta di vegetazione. Vedo pendii interamente ricoperti di strani cespugli spinosi, alberi magri che devono fare una gran fatica per strappare alla terra arida uno scarso nutrimento...

E poi di colpo si apre dinanzi agli occhi la visione di un paese da presepe circondato da un verde così intenso da non sembrare vero. E allora, di colpo, l'Arcadia torna a essere proprio quella cantata dai poeti: una contrada felice, forse unica al mondo.

A un tratto la strada ci viene tagliata da un gregge di pecore e capre, guidato da un vecchio pastore che si appoggia a un bastone intagliato, uguale in tutto a quelli che s'usavano ai tempi di Omero. Mi fermo, gli vado vicino, gli offro una sigaretta. Quando apprende che sono italiano sorride e dice: — Siamo cugini. Italiani e greci, cugini.

Un pastore con il suo gregge sulla strada che attraversa i monti dell'Arcadia.

Proseguiamo ancora, mentre il paesaggio via via cambia. Poi la strada si viene popolando in un modo incredibile di asini e cavalli, che trasportano chi sa dove intere famiglie. Incuriosito al massimo, mi godo lo spettacolo inatteso, cui non riesco a trovare una spiegazione. Ci sto ancora almanaccando sopra allorchè un cartello ci blocca. Siamo arrivati a Olimpia e non mi interessa altro.

Scendo su un enorme spiazzo erboso in mezzo al quale si erge un'ara sulla cui facciata fanno spicco i cinque celebri cerchietti intrecciati. Al di là, biancheggianti tra pini altissimi, si scorgono le grandiose rovine della città sacra. Olimpia, infatti, non era una città nel senso comune della parola, ma un complesso di templi e di monumenti vari, posti sotto la protezione suprema di Giove. Qui ogni quattro anni si tenevano quei giochi che servirono ai greci per stabilire un'esatta cronologia dei loro avvenimenti, a partire dal 776 a. C.

Una folla variopinta, che si esprime in tutte le lingue del mondo, gremisce le rovine e si sposta di qua e di là come portata dal vento (l'eterno vento della Grecia).

Sotto, ragazzi! Vi pare che possa rimanere indietro? Avanzo. Ma d'un tratto una lunga teoria di asini e cavalli, stranamente bardati, che si snoda lungo il letto sabbioso del fiume Alfeo, richiama con prepotenza la mia attenzione. Con pochi salti raggiungo il fiume e mi metto a scattare fotografie, suscitando lo scompiglio tra le donne che se ne stanno in groppa agli animali. Le lascio strillare e risalgo sulla riva. E poi vado a sedermi sotto un colonnato, sopravvissuto ai secoli miracolosamente intatto e perfetto.

Il tempo passa e non ho voglia di abbandonare le rovine, di riprendere la corsa. Cerco con lo sguardo l'autista e lo intravedo disteso sotto un pino, che dorme della grossa. Perchè svegliarlo? Quando proprio sono sazio di antichità, mi viene un'idea. Raggiungo la strada e mi metto a seguire una famiglia (padre, madre e figlio) che se ne va caracollando tranquillamente su un minuscolo asinello. Così mi vengo a trovare all'improvviso in mezzo a una folla vociante e scatenata. Sono nella nuova Olimpia. E c'è festa grande. Adesso mi spiego il perchè di tutta quella gente che ho incontrato lungo la strada, nell'ultima parte del viaggio. Venivano alla festa, per vendere, comprare, e magari solo per divertirsi. E' la loro «olimpiade», forse?

Ragazzi, vi lascio. Vi avevo promesso di condurvi anche a Delfi, e quindi riportarvi ad Atene, ma ormai il racconto si è fatto troppo lungo. Sarà magari per una prossima volta. Credetemi, la terra degli dei ne offre di materia per accendere la fantasia! A me, comunque, basterebbe avervela resa un pochino più familiare e, perchè no?, più simpatica.

Arrivederci!

GIUSEPPE GRIECO

FINE

Il Direttore risponde

Maria Fancelli, dodici anni, *Milano,* mi chiede perchè mai in Italia non sia stato ancora abolito lo sport del tiro al piccione. Ebbene, ti dirò, cara Maria, che è stato da tempo presentato al Parlamento un progetto di legge per l'abolizione, ma i nostri deputati e i nostri senatori non hanno, purtroppo, ancora trovato il tempo di discuterlo. Tempo fa io scrissi una lettera al ministro della Pubblica Istruzione perchè permettesse che tutti i ragazzi delle scuole lanciassero — per mezzo d'un componimento — un efficace appello invocante la soppressione dell'incivile divertimento, ma il ministro non ha creduto opportuno ascoltare il mio suggerimento. Due settimane fa ho parlato alla Televisione rivolgendomi ai senatori e ai deputati per esortarli a nome di centinaia di migliaia di ragazzi a proibire una barbarie che non ci fa onore. Dal canto suo l'Ente per la protezione degli animali fa tutto quello che può, ma l'impresa è difficile perchè vi sono molti interessi contrari all'abolizione, primo fra tutti il mercato dei piccioni, fonte di ricchezza per molti speculatori.

★

«*Caro signor Mosca*» scrive da *Firenze* una bambina di dodici anni della quale pubblico solo le iniziali A. L., «*ho due sorelle gemelle belline, ma che non mi stanno troppo vicine. Quando si va a fare qualche visita, gli ospiti fanno molti complimenti alle mie sorelle, e a me non dicono niente. La mamma, poi, mi tratta un po' freddamente, ed è questo suo modo di comportarsi che mi ha spinto a scriverle. Mia madre non mi circonda di affetto come si dovrebbe, ed anzi mi sgrida sempre anche quando faccio la minima cosa. Per esempio, non vuole che io metta la forchetta nella pentola prima che ci si metta a tavola, però quando questo gesto lo fa una delle mie sorelle, la mamma non le dice niente. Perchè? Cosa devo fare per farmi voler bene? Mi scusi se le scrivo in modo scorretto, ma sto scrivendo in fretta e di nascosto. Saluti e pensieri*».

A. L. e le sue sorelline gemelle.

Mia cara, è difficile rispondere, perchè avviene talvolta che i ragazzi si sentano molto più infelici e maltrattati di quanto, poi, siano in realtà.

E' naturale che le tue sorelle attirino più di te la attenzione altrui: l'essere gemelli è una condizione che per la sua rarità interessa e incuriosisce. Alla gente piace molto confrontare tra loro i gemelli, osservarne la somiglianza e cercarne le poche diversità.

Quanto alla mamma, sei certa di quanto affermi? Non è, la tua, un'impressione favorita dal risentimento? Se così non è, se l'impressione corrisponde al vero, consideri tua madre — e la stessa considerazione facciano altre mamme — come i ragazzi notino tutto, anche le minime cose.

Quel non poter mettere la forchetta nella pentola, mentre le sorelle possono farlo impunemente, addolora A. L. più che una offesa o un'ingiuria. E' per questi motivi che i figli, pian piano, si staccano dai genitori e si sentono estranei alla famiglia. Ci riflettano su tutti i padri e le madri. Come una lampada dà la stessa luce a tutti gli oggetti ad essa vicini, così una mamma deve dare lo stesso amore, le stesse attenzioni, le stesse tenerezze a tutti i figli. Che questo non avvenga è così innaturale da divenir — come tutte le cose contro natura — addirittura mostruoso.

Ma avviene talvolta, mia cara, che anche una madre possa commettere ingiustizie senza accorgersene. E' opportuno, allora, anzi è necessario ch'essa venga avvertita. E ad avvertirla potresti essere tu direttamente, parlando con grande sincerità, e francamente rivelando tutto il tuo dolore, o potrebb'essere qualche parente da te pregato.

Hai fatto bene a scrivermi. Ma poco valgono i miei consigli che vengono da lontano, se non provvedi tu stessa, sola o con lo aiuto di persone vicine alla mamma.

★

Scrivono da *Pesaro Luigi Gentile* e *Franco Tendelli:* «*Caro signor Mosca, siamo due ragazzi di undici anni e frequentiamo la prima avviamento. Siamo molto amici tra noi, leggiamo sempre il suo giornale, le abbiamo scritto per avere un consiglio. Abbiamo letto sul "Corriere dei Piccoli" di alcune settimane fa la lettera di una bambina di dieci anni, la quale si lamentava di ricevere solo 600 lire al mese, e quindi 150 lire alla settimana. Un nostro amico poi ha ricevuto in dono una volta 10.000 lire da sua zia.*

Cosa dovremmo dire noi che riceviamo uno 20 lire alla settimana, l'altro assolutamente nulla?

I nostri genitori sono impiegati e sono in condizioni agiate. La preghiamo di inviarci una risposta e gliene saremo grati».

I vostri genitori forse cadono nell'eccesso contrario a quello di molti altri, ma in tal modo essi otterranno lo scopo di insegnarvi a dar valore al danaro. I ragazzi che hanno troppi soldi in tasca, s'abituano ad aver facilmente tutto ciò che vogliono, e, via via che cresceranno, i loro desideri e le loro pretese aumenteranno fino a renderli capaci di commettere anche cattive azioni pur di appagarli.

D'altra parte è opportuno che i ragazzi si abituino a spender bene, e per questo occorre che un po' di danaro lo abbiano. Poco e proporzionato ai guadagni del padre di famiglia, ma quel tanto che li avvezzi ad un certo senso di responsabilità: è buona norma, difatti, dare ai figli una piccola somma settimanale della quale debbano render conto. Se danno prova di irresponsabilità spendendo tutto subito e male, punirli col non dar loro più nulla la settimana seguente. Poi ricominciare in misura ridotta, e tornare all'assegno normale solo dopo che il ragazzo abbia dato buona prova.

Ma non dar mai nulla, o troppo poco, può riuscir pericoloso quanto dare eccessivamente.

Dal numero 49 avrà inizio la pubblicazione in tre puntate di un grande Presepio facilmente costruibile, i cui personaggi si montano su cartoncino in maniera nuova e originale.

STATI UNITI DEL MONDO

Pier Luigi Occhini (12 anni), *via Vicenza* 25 b, *Vicenza,* scambierebbe corrispondenza e francobolli con un ragazzo o ragazza dell'America del Nord, Inghilterra, Persia, Giappone, Spagna, in italiano, latino o inglese.

Hazel Kendal, 19. *Birchfield Way, Yew Tree Estate, Walsall, Staffs,* (*England*) di 12 anni, corrisponderebbe con una bambina italiana.

Anna Rita Di Teodoro, via S. Giovanni in Laterano, 250 *Roma,* corrisponderebbe con ragazze inglesi o americane dai 15 ai 18 anni per perfezionarsi nell'inglese.

Mariarosa Beretta, via Mazzini, 4, *Viganò Brianza* (*Como*), corrisponderebbe in francese o in italiano con un ragazzo inglese, spagnolo per scambio cartoline.

Maria Freddi, Poggio alla Farnia, Fauglia (*Pisa*), di 13 anni, corrisponderebbe con ragazzi o ragazze russi, francesi e ungheresi, in italiano, latino o francese.

Luigi Della Valle, via Verdi 18, *Bergamo,* gradirebbe ricevere cartoline riproducenti monumenti, statue, viste panoramiche di tutto il mondo, ricambiando con cartoline di Bergamo e altre città.

SETTEGIORNI

LA CARICA DI PARADISO - La data del 4 novembre è stata, quest'anno, rievocata con particolari cerimonie e con scritti che hanno fatto rivivere le giornate di ansie e di tripudio del lontano autunno 1918. Il giornalista Cesco Tomaselli, che fu valoroso ufficiale degli Alpini, è tornato, nelle giornate commemorative, a rivedere i luoghi che furono teatro della Grande Guerra e ha riferito le sue impressioni in una serie di articoli pubblicati sul *Corriere della Sera*. Così ricorda l'ultimo combattimento avvenuto al quadrivio di Paradiso, a oriente del Tagliamento: «Ed ecco entrare in azione i cavalleggeri di Aquila. Tutto il reggimento col comando e lo stendardo galoppa fino al quadrivio di Paradiso, qui due squadroni si buttano ai lati del villaggio nel tentativo di procedere per i campi acquitrinosi, lo squadrone di testa, il quarto, parte alla carica, divora l'ultimo tratto di rettifilo, passa frammezzo ai Bersaglieri e ai Mitraglieri appiedati di Mantova che avanzano carponi, piomba sul bivio con le sciabole alzate. Da neanche trecento metri il nemico appostato dietro il ciglio dello stradone fa fuoco con tutte le armi. Il tenente Fausto Lechi di Brescia, in un opuscolo divenuto raro, racconterà più tardi di avere visto quasi tutti i cavalli rotolare sulla strada o nei fossi trascinando i cavalieri morti o feriti; pochissimi, forse una decina, irrompono sopra le armi nemiche. Si suole attribuire all'episodio un'ora eccitante; le 14.55. Cinque minuti dopo apparecchi volavano bassi tracciando fumate, le trombe suonavano la ritirata come in fine di manovra, rintoccavano le campane, alle finestre riapparivano le bandiere. La carica di Paradiso, esaltata e discussa, additata ad esempio e giudicata una follia, aveva già preso posto nella mistica della Storia. Oggi, a quarant'anni di distanza, ci sembra che nulla sia da eccepire, nulla da rivedere. L'anelito che la sprigionò appartiene alla più pura tradizione del Risorgimento. Conchiuse in luce di ardimento e di sacrificio un secolo di lotte, di congiure, di sollevazioni, di patimenti carcerari, di supplizi, di sbaragli per il sospirato raggiungimento dell'unità nazionale. Così, come una fiaccola passa da una generazione all'altra. E così l'hanno rievocata, martedì 4 novembre, i superstiti coi capelli grigi, raccogliendosi intorno al monumento sul bivio leggendario».

A UNDICI ANNI RISOLVE I PIU' ASTRUSI PROBLEMI DI MATEMATICA - I giornali hanno parlato di una bambina inglese, Erica Rhodes che a undici anni è un genio matematico. Il giornalista M.C., in una corrispondenza da Londra a *La Stampa,* scrive che «a vederla giocare su una spiaggia o al parco sembra una bambina come tutte le altre, anzi più robusta, più vivace, più birichina. I suoi magnifici occhi celesti ridono d'infantile spensieratezza e la sua bella ed alta figurina è smaniosa di corse e di gare. Ma Erica ha qualcosa che la distingue da tutte le sue coetanee e dalle fanciulle maggiori di lei: a undici anni è un genio matematico. Non c'è calcolo, per quanto astruso, che il suo cervello non riesca a dipanare, non vi è svago che l'appassioni più della scienza dei numeri. A otto anni Erica era già padrona del calcolo aritmetico, nonchè dell'algebrico. A nove, passava per "divertimento" l'esame di matematica. Adesso a 11 ha vinto una borsa di studio del valore di mezzo milione, istituita dal massimo istituto britannico, il "Roedean". I suoi temi erano stati preparati da una speciale commissione ed erano di livello universitario perchè i quesiti stabiliti dal concorso non presentavano per la bimba la minima difficoltà. Calcolo differenziale e integrale; i logaritmi, i teoremi; le frazioni, la trigonometria; la geometria; tutte queste materie che per la maggioranza dell'umanità sono oscure e sibilline sono chiare come il sole per la piccola Erica. E' figlia di un chimico e si è imposta, contro il parere dei genitori, una disciplina di ferro: si alza alle 6 e studia dieci, dodici ore al giorno e i suoi insegnanti dicono che sarà "un secondo Einstein"».

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

GUALTIERI

Adele Terzi, una bambina di dieci anni, mi scrive: «Desidererei tanto far conoscere il mio paesello, Gualtieri; è un paese agricolo posto sulla sponda destra del Po, in provincia di Reggio Emilia. Conta circa ottomila abitanti ed ha due frazioni: Santa Vittoria e Pieve Saliceto.

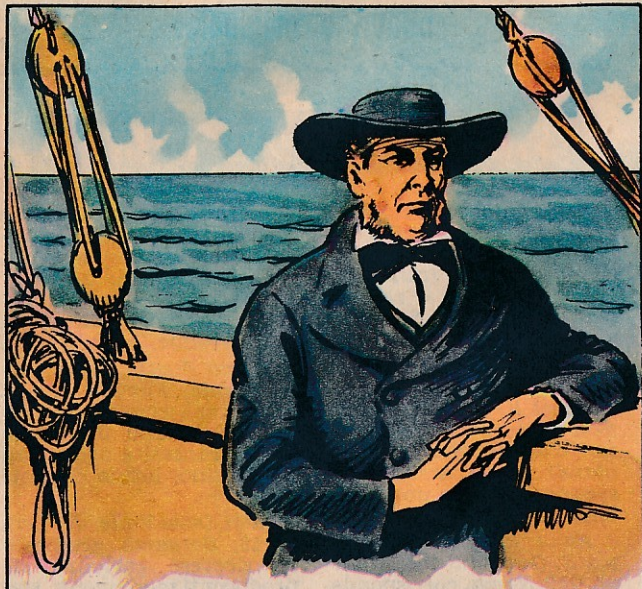
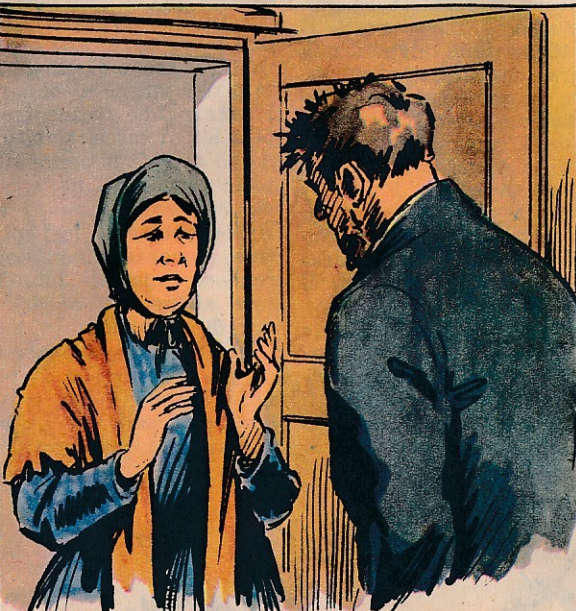
«Il nome del paese deriva dal latino *Castrum Waltieri,* cioè castello fatto costruire da Walter, che equivale a Gualtiero, soldato dell'imperatore Agilulfo, che venne nella nostra valle intorno al 602.

«Il vero comune è sorto nel 1500 per ordine di Cornelio Bentivoglio. Nel 1600 fu costruito il palazzo Bentivoglio, che era grande e quadrato, con quattro torri, e circondato da un fosso col ponte levatoio. Soltanto una parte è rimasta di quel castello, il resto del quale è andato distrutto con l'andare del tempo.

«Molto bella e originale è la piazza quadrata con i suoi portici regolari e simmetrici, che un tempo faceva parte del palazzo Bentivoglio. Nel mezzo c'è un bel giardino col monumento ai caduti. Vi è poi la torre con l'orologio, che è alta quarantanove metri. Bella è anche la chiesa parrocchiale di stile classico, dedicata alla Madonna della neve. Da ricordare infine la villa Malaspina costruita nel 1779, di proprietà dei conti Guarienti. Di notevole importanza è poi il bacino della bonifica Bentivoglio, al Torrione, destinato alla irrigazione dei terreni di sette comuni vicini. Altro non saprei aggiungere, ma spero che quanto ho scritto dia ai lettori del *Corriere dei piccoli* un'idea sufficiente del mio caro paese; dal quale invio ad essi un saluto affettuoso».

IL VIAGGIATORE

DAVIDE COPPERFIELD

di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

Mentre si succedevano le vicende fin qui narrate, Daniele Peggotty aveva continuato le sue peregrinazioni senza una meta precisa, per ritrovare la nipote Emilietta, fuggita di casa tanto tempo prima. E, seguendo i vaghi indizi raccolti qua e là, aveva traversato la Manica, aveva girato per la Francia, e infine si era spinto fino a Napoli, ma sempre invano.

Tornato a Londra dopo due anni, aveva appreso da una conoscente che v'era tornata anche Emilietta. « Si è rifugiata in casa mia - gli disse la buona donna - perchè non ha avuto il coraggio di andare a Yarmouth, dove credeva che voi steste ad attenderla... Venite con me, Daniele ».

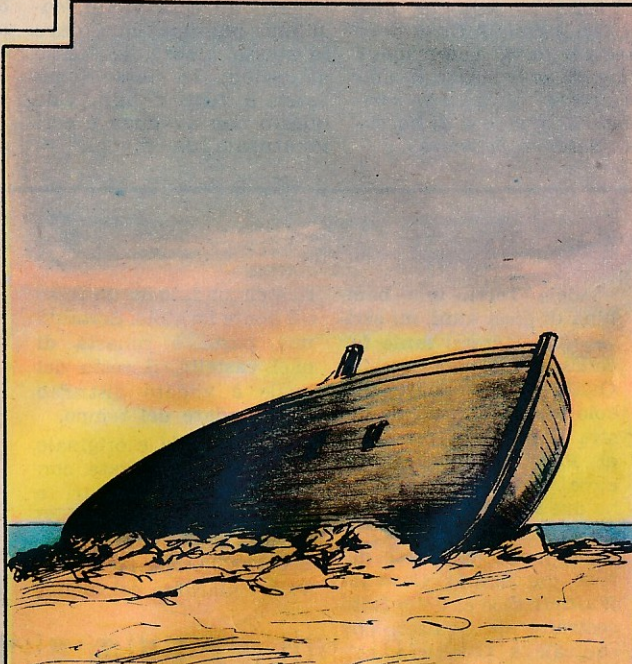
Poco dopo, il buon Peggotty potè accogliere fra le braccia l'adorata nipote, che vi cadde priva di sensi. Quando si riebbe, confortata dallo zio che l'aveva perdonata, gli raccontò le vicende della sua disavventura.

Condotta con l'inganno a Napoli e tenutavi come prigioniera da Giacomo Steerforth, era riuscita a fuggire dopo qualche tempo, rifugiandosi presso una brava donna. Il marito di questa, marinaio, l'aveva quindi aiutata ad imbarcarsi in un bastimento che faceva vela per la Francia.

Arrivata priva di mezzi, aveva trovato occupazione in un albergo, come cameriera delle signore, e, appena messo insieme il denaro necessario, era partita per l'Inghilterra. A Londra, dove si era fermata in cerca di lavoro, aveva avuto la ventura d'imbattersi in colei che doveva restituirla finalmente allo zio.

Daniele Peggotty raccontò in seguito a Davide la triste storia, e concluse: « Ringrazio il buon Dio che mi ha guidato a ritrovarla. Ora non ci separeremo più. Tanto io che lei abbiamo bisogno di pace e di riposo. Ho deciso di emigrare in Australia, dove cominceremo una nuova vita ».

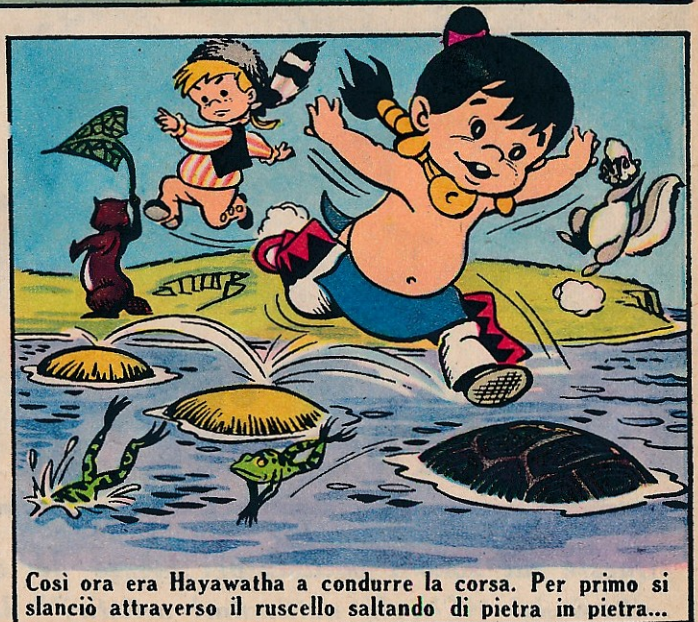
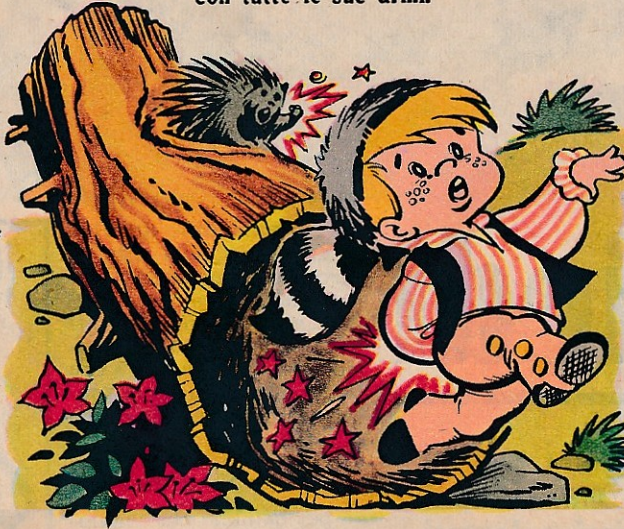
Il buon Daniele tornò quindi a Yarmouth per congedarsi dai suoi cari. Sapeva che la sorella Clara non lo aveva seguito, perchè, oltre ad essere legata alla sua terra ed ai suoi ricordi, non voleva lasciar solo l'infelice Cam, trasferitosi nel villaggio. In quanto alla signora Grummidge, egli le avrebbe assegnato una somma sufficiente a farla vivere e abitare dove volesse.

La vecchia donna, riconoscente all'uomo che non l'aveva mai abbandonata, partì con lui alla volta di Londra, dove aveva deciso di stabilirsi. Era con loro anche Davide, che aveva voluto recarsi a salutare per l'ultima volta l'ospitale strana casa dei Peggotty.

E il battello, vuotato dei mobili e abbandonato da tutti, rimase nero e solitario sulla spiaggia, come un relitto.

(Continua)

HAYAWATHA, TOBIA
E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI
Disegni di CANALE

...per uscirne dopo alcuni istanti trafitto di aghi: il porcospino che vi abitava aveva difeso la sua dimora con tutte le sue armi.

...ma l'ultima non era una pietra, era una tartaruga, e l'indianetto volò a gambe all'aria.

Le ali ai piedi

Queste ali sono i pattini, per mezzo dei quali i giovani allievi del "Circolo pattinatori artistici" di Milano poco manca che, dopo aver tracciato i più fantasiosi e leggeri arabeschi sulla pista di ghiaccio, non spicchino il volo.

Mamma Fassi non stette molto a pensarci su quando il medico le disse, tanti anni fa, che suo figlio Carlino era troppo gracile, aveva bisogno di fare dello sport, di aria buona e di togliersi le adenoidi. Grande appassionata degli sport del ghiaccio, decise di fare di suo figlio un pattinatore, al più presto. Così, come la mamma tanto tempo prima, Carlino Fassi si affacciò per la prima volta sulla pista del « Palazzo » milanese che, da poco, aveva compiuto i sei anni. Come già era successo alla sua mamma, tanti anni prima, anche lui trovò favorevole per la nuova attività il nonno che lavorava per la fabbrica del ghiaccio che gestisce il « Palazzo » di via Piranesi e che di conseguenza poteva fruire per sè — ma soltanto raramente ne aveva approfittato — e per i suoi familiari dell'ingresso gratuito.

Il pallido piccolo Carlino cominciò quindi a muovere i suoi primi passi sul ghiaccio nell'inverno del 1936: oggi, ventidue anni dopo, è ancora lì sul ghiaccio da mattina a sera, ormai uomo fatto, forte e robusto come sicuramente neppure quel tal medico aveva immaginato potesse diventare. Non pattina più perchè « gliel'ha ordinato il medico », ora, e neppure passa le sue giornate sui pattini soltanto per diletto, per riempire le giornate. A ventotto anni certe cose nessun uomo in possesso di orgoglio e di carattere se le può concedere. Ora Carlo Fassi fa l'istruttore, dopo essere stato un grande campione, un vero asso del pattinaggio artistico.

Dirige la scuola di pattinaggio che quest'anno il Palazzo del Ghiaccio milanese offre gratuitamente a tutti i bambini e le bambine che a questo spettacolare sport vengono avviati dalla passione dei genitori. Tutti possono esservi ammessi, a semplice richiesta, tutti possono fruire d'un maestro specializzato, sicuro, capace di avviare senza sforzo — ma con la migliore impostazione tecnica — il nuovo allievo verso le difficili specialità del pattinaggio. Unico dato richiesto per l'ammissione è l'età, che va dai cinque ai dieci anni.

Vedere gli « allievi » lanciarsi leggeri e spigliati sulla pista lucente, disegnare sulla lastra di ghiaccio impossibili arabeschi, prodursi in un lievissimo e fantasioso repertorio di danze, evoluzioni, figure, salti, piroette: ecco il sogno di ogni genitore, ecco il miraggio d'ogni ragazzo, ecco il traguardo cui punta ogni maestro. Non solo a Milano, Torino, Bolzano — dove esistono i Palazzi del Ghiaccio — e nelle nostre massime località alpine, ma nei più rinomati centri invernali d'ogni parte del mondo. Ebbene, ora a Milano viene offerta la possibilità, ad ogni bambino che ne senta l'attrazione — e ad ogni mamma o papà che intendano rafforzare questa passione — di cominciare a sfogliare l'abbecedario del pattinatore incoraggiato da un maestro degno di tale nome. Sei sono gli istruttori pronti ad alternarsi in pista dalle quattro del pomeriggio d'ogni giovedì: oltre al « direttore » Fassi, anche Federici, Bertuzzi e le signorine D'Agata, Giammona e Fiorani.

Dopo quello di Fassi il nome più noto per gli sportivi è senz'altro quello di Aldo Federici, l'excampione dell'hockey internazionale. Federici è stato 124 volte in maglia azzurra di « nazionale » e da sette anni fa l'insegnante sui pattini, svela ai piccoli suoi allievi i primi segreti del ghiaccio, li avvia al pattinaggio senza mai forzare la mano, attendendo il naturale progresso del ragazzo anzichè accelerarne la riuscita con l'imporre loro un inutile sforzo spesso dannoso.

Federici e i suoi colleghi, tutti bravissimi ed appassionati, vedono sfilare davanti ai loro occhi non meno di un centinaio di aspiranti pattinatori: con pazienza, consigliano loro le scarpe e i pattini più idonei, insegnano loro i primi passi, le prime marce in avanti e indietro, i primi difficili passi. Poi, dopo una ventina di lezioni, passano al « grande » Fassi i più maturi, quelli che hanno dimostrato di avere chiare attitudini per il pattinaggio artistico. E qui bisogna citare un'altra iniziativa: quella che il Circolo Pattinatori Artistici di Milano ha preso recentemente. Ciacia Plodari Vigorelli, l'ex-grande campionessa di « artistico » che ha da poco assunto la presidenza del Club che l'ebbe già fra le sue file come atleta, ha deciso infatti di affidare a Fassi un corso — anche questo gratuito — per bambini che vogliono dedicarsi al pattinaggio artistico. Il corso, anche questo diretto da Fassi, si tiene sempre al « Palazzo » la domenica mattina.

Carlino Fassi ha assunto con entusiasmo anche questo nuovo carico di lavoro: la sua passione, anche oggi che da atleta dilettante si è trasformato in istruttore professionista, è rimasta quella di un tempo. Il tempo in cui vinceva in continuazione campionati italiani di artistico individuale (undici) e in coppia (otto), il tempo in cui diventava per due volte consecutive campione d'Europa (nel '53 e nel '54), il tempo in cui partecipava alle Olimpiadi ed ai campionati mondiali.

Una raccomandazione Carlo Fassi non manca mai di fare ad ogni suo nuovo allievo: di non dimenticare mai che il pattinaggio va considerato come un'attività ricca di attrattive, affascinante, ma da tenere però in secondo piano, sempre, sinchè gli studi non sono terminati. Anche lui, Carlino Fassi, ai suoi tempi trovò ingiusto che lo si forzasse agli studi, che in casa sua considerassero la scuola in sott'ordine al pattinaggio. Ma oggi, che oltre ad essere uno fra i più reputati istruttori europei è anche un geometra diplomato, egli serenamente può ripetere il consiglio che allora gli diedero in famiglia: il pattinaggio va bene, ma dopo la scuola. In fondo, per la vita, il ballare sui pattini non può essere considerato una materia-base.

FULVIO ASTORI

La fiaba di Cinzia

Nel teatrino dell'Istituto, lo scroscio dei battimani festeggiò la minuscola attrice, e fu seguito da ammirati commenti:

— Una bimba di sei anni?... Che sensibilità!... e che espressione. Quella è nata per la scena!

Fra le quinte le suore si complimentavano con suor Giacinta, che aveva il merito di quella preparazione e aveva anticipato il giudizio:

«Una mosca bianca, la Cinzia!».

Nonno Paolo Verani, in prima fila tra le figliuole Elena e Selene, guardava al palcoscenico con occhi lucidi: la nipotina aveva recitato splendidamente. E si trattava di un monologo di ben quattordici pagine, con le battute di due personaggi, in quanto la bimba andava nientemeno che in Paradiso a domandare a san Pietro un fratellino perduto.

Le zie, che avevano palpitato fino all'ultimo, si rasciugavano gli occhi ridenti col fazzolettino di batista; mentre la piccina alla ribalta s'inchinava e sorrideva stringendo fra le braccia la bella bambola che le era stata offerta.

Ed ecco, essa discese i pochi gradini che la separavano dalla platea e subito fu fatta prigioniera dal nonno e dalle zie, finchè si liberò dall'affettuosa catena, e non ebbe più occhi che per la sua bambola.

Meravigliosa, per quel tempo. Bastava infatti tirare due cordoncini di seta nascosti nel suo fianco, per sentirla belare:

«Papà!» «Mammà!».

Parole, queste, che Cinzia non poteva dire mai.

Dalla nascita infatti i genitori l'avevano lasciata presso il nonno per espatriare, sperando, il giovane padre, di trovare in terra di Francia orizzonti più aperti che non quelli offerti dal modesto impiego di paese.

Il tempo cancellò stagioni e stagioni, durante le quali, alle richieste dei genitori di riavere la bimba, il nonno rispose:

«Avrete altri figliuoli. Ora vi è nata Paulette! Con Jacqueline e René ce n'avete un branchetto... Volete portarmi via la Cinzia e farmi diventare un *vecchio bacucco?*».

E la piccina restò definitivamente col nonno.

Paolo Verani era un sessantenne alto e diritto come un pioppo. Aveva occhi neri scintillanti di arguzia, e gran barba mosaica, che manteneva candida con impeccabile cura.

Somigliava al san Paolo pieno di dignità che la figliuola aveva ricamato su un cartoncino Bristol all'Istituto, e che lo guardava dalla parete della sua camera.

Una salute di ferro; e l'umore gioviale, pronto alla facezia. Imbattibile al bigliardo e allo scopone, appassionato di cose antiche, ghiotto di musica e gran camminatore.

C'era in quegli anni un sentore di motori appena; ma la strada era ancora dei cavalli, che vi sollevavano nuvoli di bianca polvere.

E se il calesse non era pronto?... Nonno Paolo era capace di farsi a piedi i dieci chilometri dal paese alla città, per assistervi alla rappresentazione della "Norma". O di recarvisi per affari di buon mattino, ritornando per la colazione. S'affacciava:

— Pronte, le tagliatelle?

Egli conduceva un locale che era insieme pasticceria, caffè e sala di bigliardo, denominato «La Bomboniera».

Prodigo per naturale inclinazione, vi spendeva il meglio per abbellirlo: abbatteva pareti, creava spazi fra le colonne, vi fissava tavoli di marmo, l'inghirlandava di vetrine che offrivano dai cristalli frolline, meringhe, sfogliatelle e torte farcite che un abile pasticciere vi preparava.

C'era un commesso dietro al banco; e un uomo di fatica dava mano al pasticciere e completava il personale.

Delle due figliuole di nonno Verani, alla pasticceria si dedicava particolarmente Selene, la maggiore: Elena si occupava della casa e della bimba.

«La Bomboniera» segnava le stagioni: frequentata dai notabili del paese che vi portavano le famiglie quando stendeva una grembialata di tavoli fuori, un colorito convegno di eleganze vi inaugurava il tempo dei gelati.

Essi venivano fatti a mano, nelle stanze freschissime verso gli orti, le sorbettiere tuffate nei mastelletti di ghiaccio, dove a colpi di spatola si faceva solido il composto.

Cinzia assisteva alla laboriosa operazione, ferma, col cucchiaino pronto per l'assaggio; dopo di che si allontanava con la bocca dolce e profumata all'albicocca o alla pesca.

L'inverno lo annunciava lo zabaione, che veniva servito caldo nelle tazze capaci quando, il paese già nel sonno, la pasticceria splendeva come un faro, per le prime lampade elettriche.

Ardeva la stufa di maiolica, il fumo dei sigari annebbiava l'aria; e cominciavano gli spettacoli. Arrivava il violinista, la cantante lirica, il suonatore di flauto. Il prestidigitatore metteva carta nel cappello e ne cavava colombi svolazzanti sulle teste del pubblico. E poi venivano i saltimbanchi, che stendevano il tappeto in fondo alla sala.

Un buffo pagliaccio con la faccia di gesso e la gran bocca vermiglia subito eseguiva una favolosa ruota di capriole, dopo di che il «colosso» spezzava la catena, la donna vestita di lustrini rotolava sotto i piedi cauti il pallone bilanciandosi con le braccia; e parevano alucce le mani che poi giravano col piattello a gremirsi di monete.

Era, per Cinzia, il regno di fata Marzapane, in un tempo sonnolento in cui le fate passavano ancora e lasciavano torroncini tondi ravvolti di carta stagnola ai davanzali; o disegnavano ghirigori e rabeschi meravigliosi sui vetri delle camere condannate a mesi di gelo. Per Cinzia, mettevano nella catinella il ghiaccio che lei rompeva la mattina e di quell'acqua gelida si lavava, facendo il visetto di mela lazzeruola.

Fata Spassina non segnava gl'itinerari ai viaggi del nonno?... Erano mete fiabesche Milano, Verona, Bologna... E ne arrivavano meraviglie. Il tagliacarte col drago verde, la clessidra a sabbia, la statuetta senza naso, il portacenere, la tabacchiera, la miniatura con la donna dal cagnolino. Il tutto raccolto nella sala superiore della casa e vigilato da una Maddalena alla parete, vestita dei suoi capelli e con gli occhi in lacrime.

Fiaba, era l'armadio delle vesticciole, coi cappottini di velluto, le gonne arricciatine, i grembialucci pieghettati, rosa e celesti, le pastorelle di paglia di Firenze ornate di spighe e di fiordalisi.

Fiaba, soprattutto, lo stipo dei giocattoli, popolato di bambole, corredini, servizioletti, tazzine per formiche, piattini per coccinelle, bilancette per pesarvi ali di farfalle.

Ghiottoneria di un grande, che voleva saziare una piccola.

Zia Elena osservava:

— Vuoi farla felice, babbo. Ma finirà che non avrà più gusto a nulla.

Perchè quell'uomo forte aveva, nella bimba, il suo tallone di Achille.

C'era da rimproverarle un capriccetto?... Spariva, si eclissava, lasciava ad altri di farlo.

E Cinzia sciorinava i suoi tesori crescenti sui gradini dell'ingresso interno verso il cortile, attirando un pubblico di minuscole ammiratrici stupefatte.

Ma i genitori?... i fratellini di Cinzia?... Anche essi, una fiaba.

— Dov'è Parigi, zia Elena?

— Lontano...

— Come la luna?

— Un po' meno.

— E' bella come la fata Lucente?

— Chissà.

— Brutta come Mago Nero?

— Oh no.

— Ci sono gli angeli?... O le streghe?

— Angeli?... streghe?... Bambina mia, che domande!

Zia Elena sorrideva. Aveva un bel volto classico incorniciato dai capelli neri, che spartiti sulla fronte si raccoglievano sulla nuca. Erano, questi capelli, «le tendine» di Cinzia, che sollevava, voleva vedere se a zia Elena avevano dimenticato di fare le orecchie.

Un giorno zia Elena parlò alta e diritta come la statua del dovere:

— Il nostro ambiente non è troppo adatto ad una bimba che si fa grande. Bisognerà metterla a scuola presto.

Era stata educata lei all'Istituto?... Ci sarebbe andata anche la piccina affidata alle sue cure.

Così a quattro anni, in grembialino a quadretti rosa e panierino colmo, gliava a una sua nipotina. Le aprì:

— Entra, Cinzia.

Le diede una ciocca di ciliegie, ne ricevette un pasticcino: e fu suggellata l'amicizia.

A sei anni dettero alla scolaretta Cinzia un libro di poche figure, la sedettero in un banco molto alto, dov'era il pozzetto del calamaio, le insegnarono un monologo che la portò in Paradiso.

E fu l'ultima fiaba. Perchè qualcuno tirò i cordoncini di seta della pupattola e osservò:

— Perfino la bambola dice «papà» e «mammà». E tu, no!

Era Stella Caputo, la compagna di classe che capeggiava le «zoccoline»; bambine, queste, che restavano a scuola oltre l'orario, per le madri occupate.

Il prestidigitatore metteva carta nel cappello...

Arrivava il violinista...

una meringa al lattemiele l'aveva aggiunta il nonno, Cinzia fu accompagnata all'asilo: e vi restò tutto il giorno.

Vi conobbe le suore che passavano sempre in fretta, suonavano appena i loro rosari sotto il porticato ottocentesco; attraversavano il cortile, andavano a cogliere fiori, sparivano nella Cappella, entravano in refettorio dove servivano un buon dolce chiamato «il pane dei cherubini». Le ali delle loro cuffie insaldate lasciavano un che di bianco nell'aria; e alla Cinzia esse parevano angeli.

Incontrò Romeo, il mago dell'orto; era per lui se da trent'anni maturavano le pesche spaccone, i poponi si facevano enormi, gli innesti mettevano miele nelle uve da tavola.

L'orto era precluso. Ma quella piccina stava ogni sera col nasino appiccicato al cancello, aspettando che la venissero a prendere. Romeo la vide: somi-

Cinzia le trovava in cortile quando, fatti i compiti con le educande, veniva lasciata libera; e con loro giocava e rincasava, ora che non venivano a prenderla più, perchè s'era fatta grandicella.

Le «zoccoline» portavano grembiulini stinti ma pulitissimi; ed erano vispe e pronte di parola. Specialmente Stella che sceglieva i giochi e raccontava favole e storielle tutte da ridere.

A Stella cresceva un cespuglietto in capo di ricci bruni, dopo che le erano stati tagliati i capelli per il tifo.

Era una bella bambina alta, con occhi neri e penetranti che vedevano tutto. Videro anche il palcoscenico, dal fondo del teatrino dove stava con le compagne in piedi sulle panche: e Cinzia, che teneva fra le braccia una bellissima bambola.

(Continua a pag. 15)

C'è posta per me?

Amicizia italo-brasiliana

Il 23 agosto è stato emesso in Italia un francobollo da L. 175, di colore verde-azzurro, a ricordo della visita al Brasile del nostro Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi.

Pochi giorni dopo, il 4 settembre, anche in Brasile è stato emesso un francobollo a ricordo dell'avvenimento. Il valore è di 7 cr. ed è di colore azzurro-grigio. Reca in cornice la scritta: «Visita do Dr. Giovanni Gronchi presidente da República Italiana ao Brazil 1958». Al centro è inquadrata, di profilo, la figura del Presidente.

Funghi romeni - Una curiosa serie dedicata ai funghi mangerecci che crescono nei boschi della Romania è stata emessa in questi giorni. E' una bella serie policroma di 10 valori. 5 bani, 10, 20, 30, 35 e 55 - Leu 1, 1,55, 1,75 e 2.

Corrispondenza: La signorina Pinuccia Parise, v. Veraria 62, Torino - può mandarmi, se crede, in visione il francobollo di cui mi parla, per sottoporlo al giudizio d'uno specializzato esperto di francobolli indiani. Può essere certa che glielo rispedirono in lettera raccomandata, con un sicuro responso.

Fil.

La lingua batte...

Assonanza e consonanza

Sono rime imperfette che vi càpita spesso di trovare specialmente nelle poesie popolari, come per es. negli stornelli e in molti proverbi. L'assonanza consiste in una certa corrispondenza di suono che non è la perfetta uguaglianza richiesta dalla rima, nella rispondenza cioè dei soli suoni vocalici dopo la vocale accentata: «*aprile* dolce *dormire*; *nàve* e *pàne*». Si potrebbe citare anche il noto proverbio «suocera e nuòra tempesta e gragnuòla», sentenza, però che, come molti di questi detti popolari, è spesso se volte ingiusta, perchè ci sono anche suocere e nuore legate da vivo affetto.

La *consonanza* invece è la rispondenza delle sole consonanti uguali dopo la vocale accentata in una parola. Esempi: *amante* e *pendente* dove corrispondono le consonanti finali ma diverse le due vocali *a* e *e*. Un bell'esempio di consonanza, e anche di rima perfetta, è il *Congedo* con il quale il grande poeta Carducci dava il suo addio alla poesia: «Fior tric*olore* —, tramontano le stelle in mezzo al *mare* — e si spengono i canti entro il mio *core*».

Ettore Allodoli

Quanto vale?

La Repubblica Italiana (dal 1946 ad oggi)

Con lo sbarco delle truppe italiane in Albania e l'offerta della corona a Vittorio Emanuele III, la zecca di Roma coniava una serie di monete in argento, acmonital e in bronzo-alluminio, alcune delle quali oggi sono considerate rare. Ogni moneta oltre all'effigie del sovrano (in alcune a testa nuda, in altre in elmetto) portava sul dritto la scritta «Mbret e Per. Vitt. Em. III re e imperatore» e nel rovescio la scritta «Shoipni», l'aquila tra i fasci, Albania, la data e il valore; in altre invece al posto dell'aquila e dei fasci un ramo d'alloro. Le monete erano: da 10 lek (oggi quotate tra le 3 e le 9 mila lire); da 5 lek (quelle con le date 1940-XIX e 1941-XX sono quotate dalle 12 alle 25 mila lire); da 1 lek (con quotazione da 6 mila alle 10 mila lire quelle con le date del 1940 e 1941); da 0,50 lek; da 0,20 lek; da 0,10 lek (quella con la data 1941 è quotata dalle 15 alle 30 mila lire) e da 0,05 lek (quella del 1941 è valutata dalle 12 alle 25 mila lire). Tale monetazione iniziata alla fine del 1939 ha avuto termine legale con l'armistizio italiano del 1943 con la restituzione dell'indipendenza all'Albania.

La prima moneta della Repubblica Italiana.

Dal 1946 la monetazione della Repubblica Italiana succede a quella della monarchia dei Savoia a seguito del referendum del 2 giugno 1946 e così la prima serie di tale monetazione ha visto: per gli anni dal 1946 al 1950 le 10 lire in *italma* (lega di alluminio) con la dicitura al dritto «Repubblica Italiana» e un cavallo alato volto a sinistra e nel rovescio un ramo d'ulivo e sotto il valore e la data della moneta. Nel contorno inciso: «Repubblica Italiana». Le 5 lire, con un busto muliebre con fiaccola alzata e al rovescio un grappolo d'uva al centro; le 2 lire, con un uomo che ara, al dritto, e al rovescio una spiga di grano; da 1 lira, con testa di Cerere al dritto e un ramoscello con frutto e foglie d'arancio al rovescio.

La nostra posta

● **Adele Galevi, Viterbo.** La monete estere hanno quotazioni particolari, specialmente nei Paesi ove sono state coniate. Per le altre rifaccia un elenco, perchè i suoi calchi sono quasi indecifrabili. E' in possesso di un catalogo di monete decimali italiane il signor Menichelli di Montefiascone al quale può rivolgersi a mio nome.

● **Dante Carù, Cavaria.** Monete di poco conto che però devi conservare, in quanto ti ricordano tre periodi di monetazione.

● **Luigi Cellura, Licata.** Si faccia mandare la pubblicazione «Italia Numismatica» da Oscar Rinaldi di Castel-dario (Mantova) e il Catalogo di Barzan e Raviola, Torino, Corso Vittorio Emanuele 79. Scriva pure a mio nome.

● **Guido Bellinzona, Voghera.** Le 5 lire di Vitt. Em. II, 1874, sono quotate da 1000 a 2000 lire; la lira di Vitt. Em. II del 1863 da 300 a 800 lire e le altre da te segnalatemi di Vitt. Em. III sulle 200 lire ciascuna, secondo lo stato di conservazione.

● **Mario Casini, Mondolfo (Pesaro).** Le due lire di Umberto I del 1887 sono quotate dalle 400 alle 1000 lire; le 10 lire di Vittorio Emanuele III del 1927 come la precedente e i 20 centesimi di Pio XI, Città del Vaticano, del 1933-34, dalle 30 alle 100 lire, secondo la conservazione. Per le altre monete, poco decifrabili dalla descrizione, il loro valore in ogni modo è minimo. L'altra moneta con il buco è certamente un gettone. Bisogna vederla.

● **Enrico Casciani, Roma.** I 2 e 10 centesimi di Vitt. Em. II del 1861 e del 1866, valgono rispettivamente 200 e 500 lire. Le due monete di cui ai numeri 3 e 4 sono quotate sulle 100 lire. Per le monete estere tratterò in seguito.

Fernando Poch

Parole parole parole...

Fare per "chiamarsi"

A Roma c'è uno strano modo di dire: *fare* nel senso di «chiamarsi». Per esempio: «La signora Bianchi, da signorina faceva Rossi». Molti, troppi modi romaneschi si vanno diffondendo dappertutto: speriamo che questo ci venga risparmiato. Si racconta che un postino, a Roma, si rigirava tra le mani una lettera e fermò un signore: «Scusi», gli disse, «lei fa Sternuti?». E l'altro, non nascondendo la propria meraviglia: «Eh, sì: quando sono infreddato...».

Mica

Piccola parola che indica una piccolissima cosa. In latino vuol dire «briciola»; nello stesso senso in molti dialetti si dice *minga* o anche *brisa* (più vicino all'italiano «briciola»). C'è chi crede che sia un errore e non è; è invece causa di errori. Infatti, questa paroletta aggiunge efficacia alla negazione, ma senza di essa non può stare. E' sbagliato dire *mica sono stato io*, *mica ho fatto questo*, *mica è brutto* invece che «non sono mica stato io, non ho mica fatto questo, non è mica brutto».

Dino Provenzal

Parla zia Ro-ro

Prima di parlare di... fegato, parliamo di un bel gioco, ragazzi!

Preparate dei bigliettini con il nome di personaggi celebri ed applicateli sulla schiena di chi giuoca. I personaggi possono essere: Raffaello, Leonardo da Vinci, Napoleone, ecc. Il giocatore non sa che personaggio rappresenta e cercherà d'indovinarlo attraverso un certo numero di domande che rivolgerà agli altri.

Ecco un altro gioco che vi divertirà molto.

Ogni giocatore, munito di carta e matita viene invitato a descrivere uno qualsiasi dei presenti, senza nominarlo. In base alle qualità descritte, e magari ai difetti, i presenti dovranno indovinare di chi si tratta. Vince chi indovina per primo o chi, nel corso del gioco, riesce ad indovinare un maggior numero di volte.

Ora ragazzi le solite raccomandazioni: giocate, studiate e mangiate, senza rimpinzarvi con grosse porzioni di pasta asciutta o farinacei che vi occorrono per crescere forti, ma in quantità limitata. Mangiate quindi almeno una volta alla settimana una grossa fetta di fegato di vitello cotta sulla graticola. Così cotto il fegato darà forza ai vostri muscoli che hanno un grande lavoro per la vostra crescita. Sulla fetta di fegato ben salata, spremete del limone, e poi frutta! Una bella scorpacciata di uva che, se preferite, potrete spremere, e bere con zucchero e limone.

Zia Ro-Ro

Il piccolo scienziato

L'atmosfera

La Terra e gli oceani sono dappertutto coperti da uno spesso strato d'aria, un «oceano» d'aria, per così dire, molto più grande di tutti gli oceani messi insieme; il suo nome è *atmosfera*. L'atmosfera è la parte più esterna della Terra, e la segue nel suo moto di rotazione intorno all'asse; essa è una sfera gassosa, continua, cava, di spessore uniforme, forse anche di mille chilometri: la si divide in *troposfera* e *stratosfera*. La *troposfera* è lo strato compreso fra la superficie della Terra e un'altezza di circa undici chilometri; è ricca di azoto e in essa abbondano le nubi, le correnti verticali di aria, il vapor acqueo; la sua temperatura decresce di sei-sette gradi per chilometro. La *stratosfera* manca quasi di vapor acqueo, di correnti verticali d'aria e la sua temperatura, di circa cinquanta gradi sotto zero, è uniforme, cioè non decresce con l'altezza. Al di là della stratosfera, si pensa ci sia soltanto il *vuoto*, cioè uno spazio non contenente assolutamente nulla.

L'esplorazione dell'atmosfera è importante e interessantissima: fino a poco tempo fa, ben poco si sapeva della natura e della profondità dell'atmosfera e ancora oggi essa è stata esplorata per pochi chilometri. Prima dell'invenzione dei palloni e degli aeroplani, lo studio si limitò agli strati di aria più bassi, e per prima cosa gli uomini scalando le montagne impararono che, con l'aumentare dell'altitudine, la respirazione si fa sempre più difficile, segno che l'aria delle grandi altezze contiene meno ossigeno di quella al livello del mare.

Uno dei metodi usati per studiare l'atmosfera è quello di mandare in alto palloni di gomma del diametro di dieci metri, gonfiati con idrogeno, cui sono attaccati strumenti registratori; a una certa altezza (che può essere anche di quaranta chilometri), il pallone scoppia e gli strumenti volano giù con l'aiuto di un paracadute. Anche gli uomini possono salire nell'atmosfera; già nel 1862 Coxwell e Glaisher salirono in un pallone aperto fino a dodicimila metri; a questa altezza, Glaisher svenne e Coxwell aveva le mani congelate, così che per poter ridiscendere, dovette aprire con i denti la valvola del gas. Recentemente, degli aviatori audaci sono saliti per qualche chilometro nella stratosfera con un apparecchio a cabina impermeabile, per poter resistere al freddo.

L'aria dell'atmosfera pesa ed esercita su di noi una pressione (detta atmosferica) di mille e trentatrè grammi per centimetro quadro. La pressione diminuisce col crescere dell'altitudine: a cinque chilometri e mezzo sul livello del mare l'altezza della colonna di mercurio nel barometro è un po' inferiore ai trentotto centimetri: perciò circa la metà di tutta l'aria dell'atmosfera si trova al di sotto dei sei chilometri.

Nelle miniere, che si trovano *sotto* il livello del mare, la pressione è maggiore di una atmosfera.

Franca Borelli

I libri per voi

NUOVOLA AZZURRA ALLA RISCOSSA, di Gustavo Aimard (Salani ed., L. 600).

La vicenda di questo interessante romanzo si svolge nel secolo scorso in Arizona: in questa antica terra, dove abitano da secoli, gli indiani lottano per la libertà e per conservare i loro diritti e il loro dominio, contro i colonizzatori da una parte e i banditi dall'altra. Tra questi indiani vi è la tribù Apaches, un popolo di guerrieri forti e leali al quale appartiene Aquila Rossa, uno degli eroi della nostra storia.

In questo romanzo vedrete come gli indiani si battono contro i banditi, con tutta la loro astuzia e il loro grande coraggio. Gli indiani conoscono bene la zona; hanno quindi buon gioco nelle numerose schermaglie. Il punto culminante è rappresentato dalla misera fine di due banditi, i quali hanno per anni terrorizzato l'Arizona. Accanto agli indiani combattono anche degli europei, spinti dal miraggio di favolose ricchezze. Alla fine resteranno vincitori gli indiani, custodi fedeli della loro antica civiltà.

Segnalibro

Posso andare al cinema?

MONTPARNASSE - E' la cinebiografia di Amedeo Modigliani, il grande ed incompreso pittore livornese che a Parigi visse intensamente e brevemente. Della tormentata esistenza dell'artista, tuttavia, il film offre soltanto un quadro esteriore, limitandosi agli episodi salienti. Dal regista Jacques Becker ci si sarebbe attesi qualcosa di più. Interpreti: Gérard Philipe, Anouk Aimée e Lilli Palmer. E' un film che, per certe sue scene, non è adatto a voi.

LA CHIAVE - Tratto da un romanzo di Jan de Hartog, questo film narra le vicende di una ragazza a cui il crudele quanto puntuale destino della guerra toglie di volta in volta l'uomo amato. Tuttavia il finale è lieto: il comandante di un rimorchiatore che ella aveva pure creduto morto in azione, è invece vivo e torna da lei. Una vicenda drammatico-sentimentale che non fa per voi.

L'INFERNALE QUINLAN - Un altro film dovuto alla forte, quasi truculenta firma di Orson Welles che ne è regista ed interprete principale nei panni del malvagio Quinlan, un ispettore di polizia che, protetto dalla sua stessa carica, giunge a compiere orrendi delitti. Naturalmente, alla fine, sarà scoperto e perderà la vita. Un film violento che certo non vi consigliamo.

LA MURAGLIA CINESE - Un ottimo documentario dovuto alla spedizione in Cina di Leonardo Bonzi e diretto da Carlo Lizzani. Il film è un susseguirsi di splendidi panorami e di interessanti notizie e appunti sulla vita dell'uomo cinese.

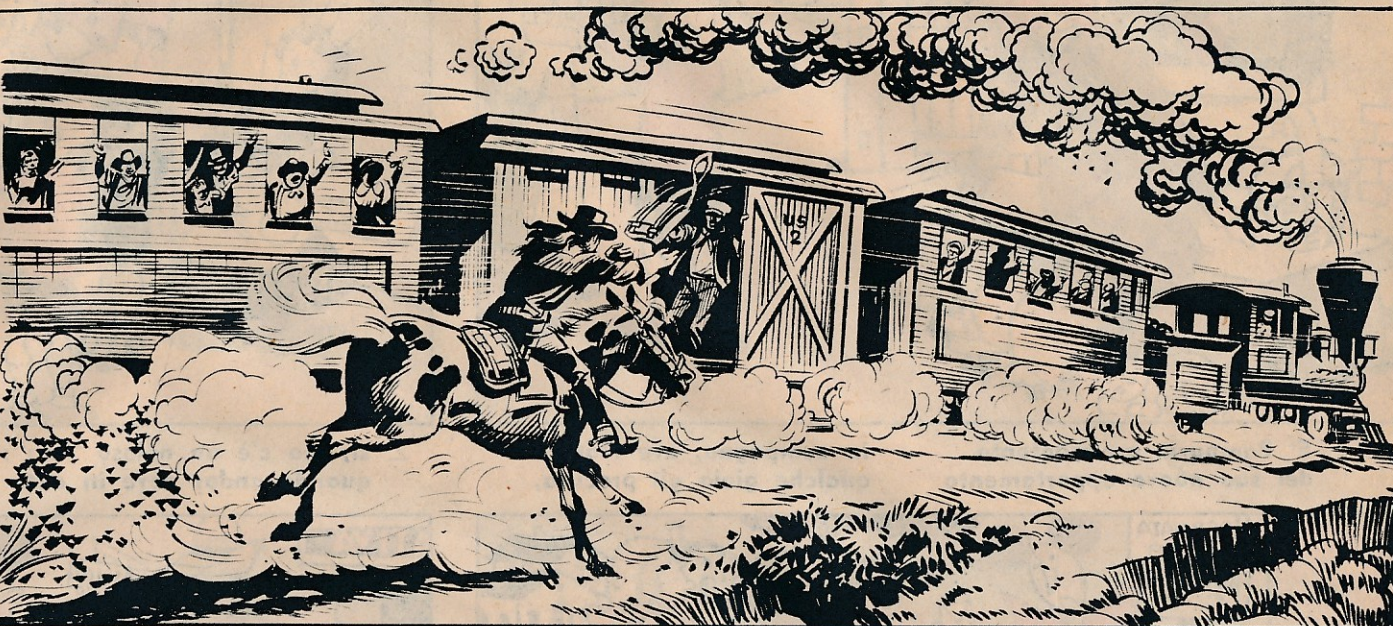
IL PICCOLO CAMPO - Dell'originale sostanza dell'omonimo libro di Erskine Caldwell da cui è stato tratto ben poco rimane in questo lavoro cinematografico. Attutito il linguaggio crudo e cambiato in lieto il tragico finale, il regista Anthony Mann ha costruito un film popolato di personaggi dalle fosche passioni. Su tutte spicca la figura del vecchio Ty Ty (l'ottimo attore Robert Ryan) che, dopo aver sprecato 15 anni alla ricerca di un inesistente tesoro, si dedica finalmente alla sua turbolenta famiglia e ritorna a coltivare il suo campo. Un film che assolutamente non fa per voi.

LA PARETE DI FANGO - Legati alla stessa catena, un bianco ed un negro evadono durante un trasferimento da un penitenziario all'altro. Un sordo rancore di razza li divide, ma, nel contempo, il desiderio della libertà li unisce. Non solo: alla fine dell'inutile fuga, le traversie e i pericoli affrontati in comune hanno cancellato ogni traccia d'odio facendo, invece, nascere tra loro una calda e rispettosa amicizia. Un buon film, ben diretto da Stanley Kramer e ben interpretato da Sidney Poitier e Tony Curtis. I più grandi di voi possono vederlo.

Arnaldo Giuliani

“NEROFUMO„

Testo di R. D'AMI
Disegni di L. CIMPELLIN

NEROFUMO, LA VECCHIA LOCOMOTIVA, CONTINUA LA SUA STORIA: "AD OGNI VIAGGIO DIVENTAVO PIÙ VELOCE, PIÙ IMPORTANTE, PIÙ SICURA DI ME. IL "PONEY-EXPRESS", IL SERVIZIO POSTALE DELLA PRATERIA FACEVA CAPO A ME PERCHÈ INOLTRASSI I PACCHI DI CORRISPONDENZA NELLE REGIONI PIÙ LONTANE. MOLTE VOLTE BUFFALO BILL IN PERSONA, AGLI INIZI DELLA SUA CARRIERA, GIUNSE A BRIGLIA SCIOLTA A CONSEGNARE LA POSTA PROPRIO ALL'ULTIMO ISTANTE, MENTRE STAVO PER PARTIRE, GIUSTO IN TEMPO PER LANCIARE AL VOLO IL SUO CARICO NELLE MANI DELL'IMPIEGATO POSTALE. E I PASSEGGERI CHE GIÀ LO CONOSCEVANO, LO SALUTAVANO CON GRANDI URRÀH.

DOPO UN CENTINAIO DI CHILOMETRI MI FERMAI IN UNA DESERTA STAZIONCINA PER FARE RIFORNIMENTO D'ACQUA. QUALCUNO CI STAVA ASPETTANDO ALL'AGGUATO.

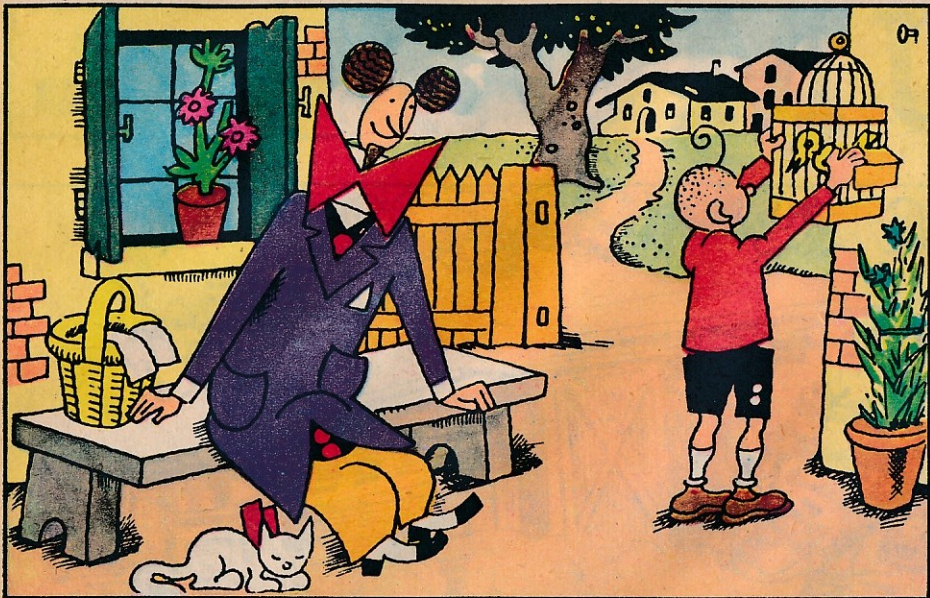
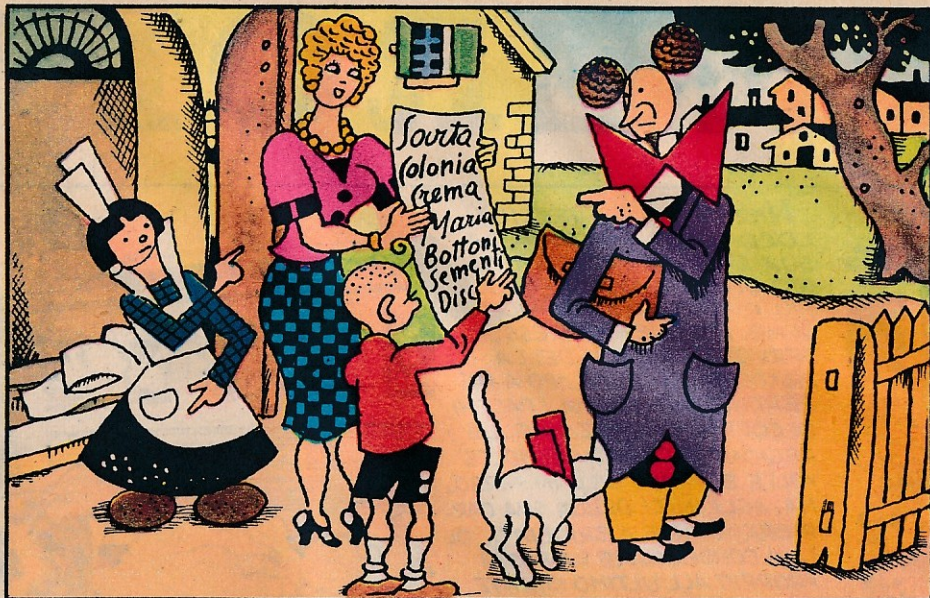
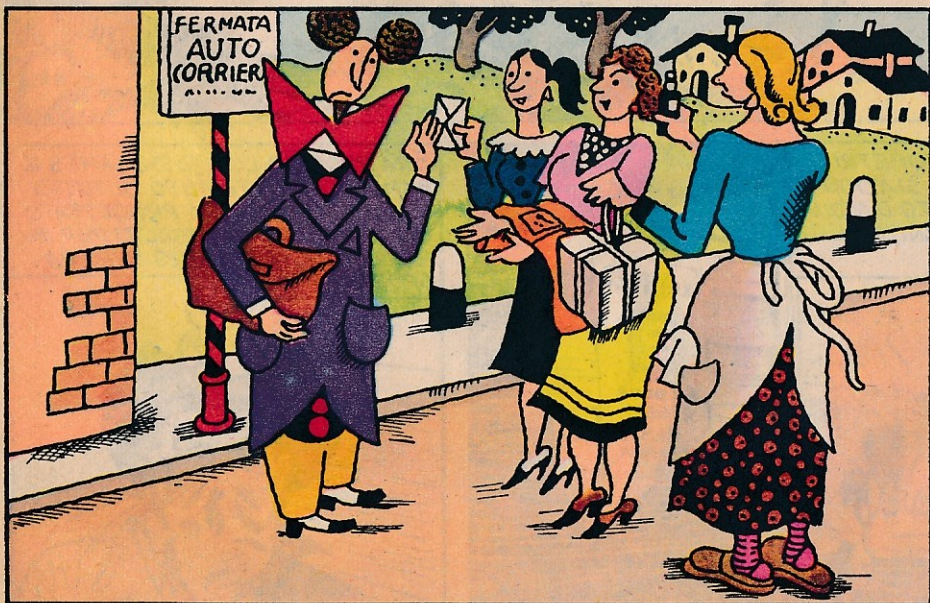
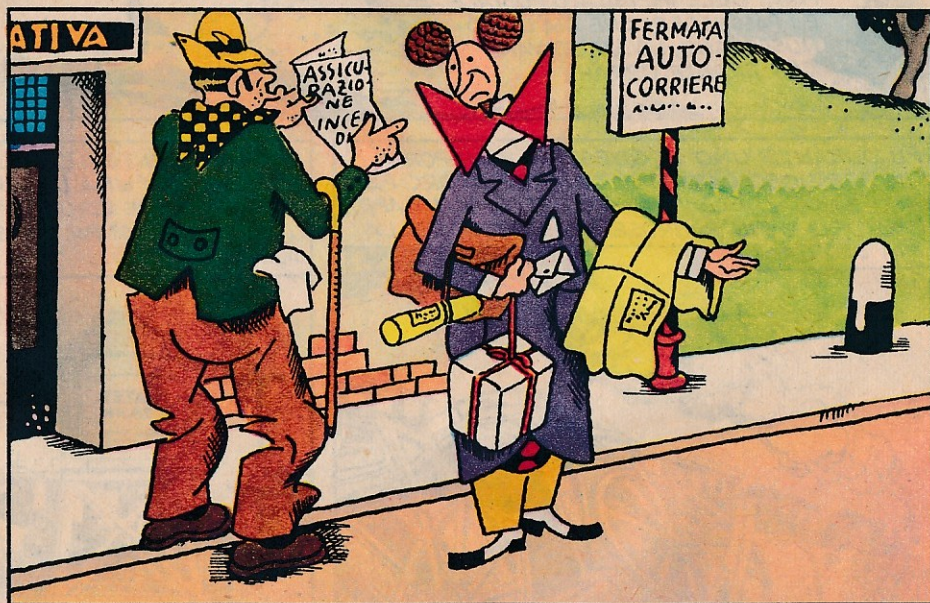
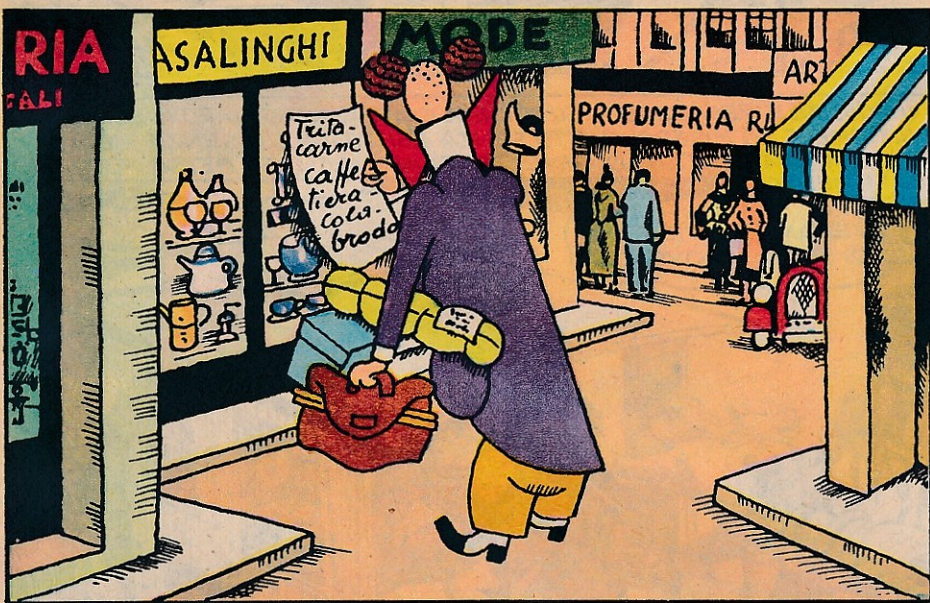
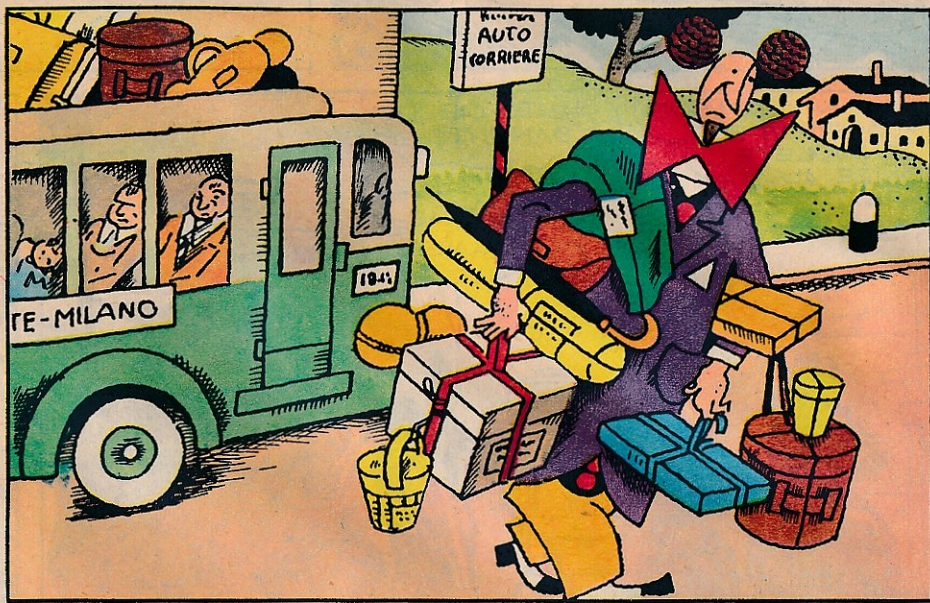
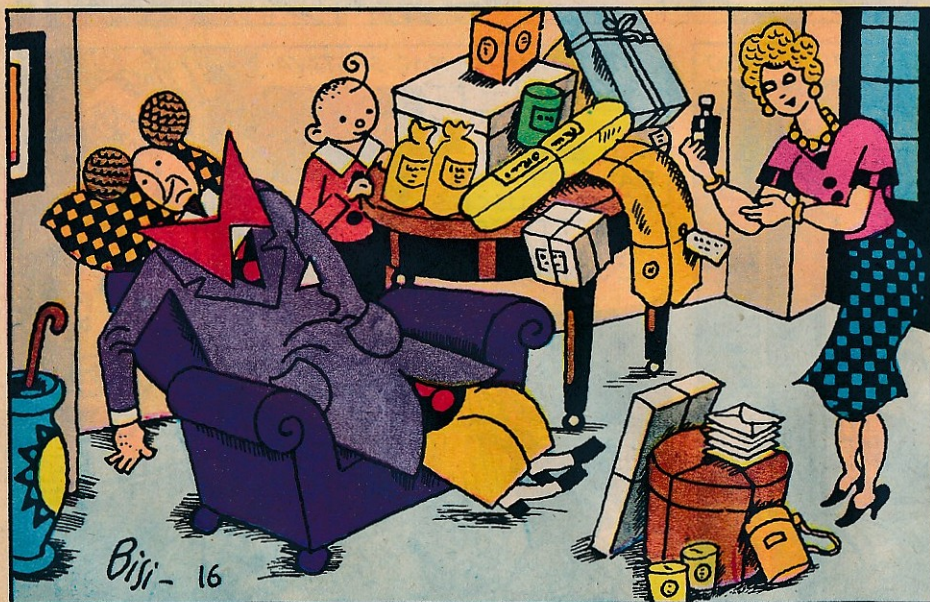
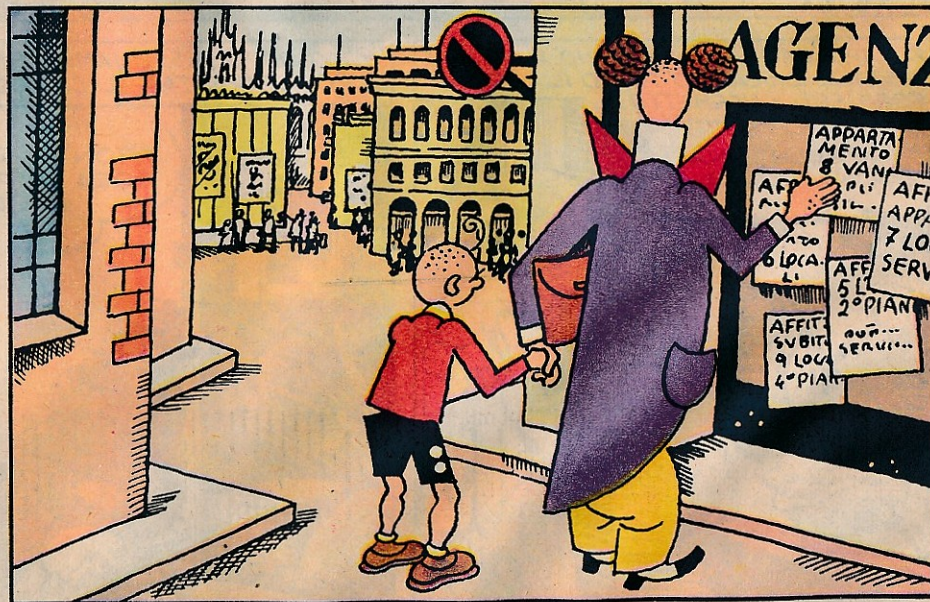
ERA PROPRIO LUI, JESSE JAMES IL BANDITO PIÙ TEMUTO DI TUTTO IL WEST CHE AVEVA PROGETTATO UN AUDACISSIMO ASSALTO PER IMPADRONIRSI DELL'ORO CHE TRASPORTAVAMO.

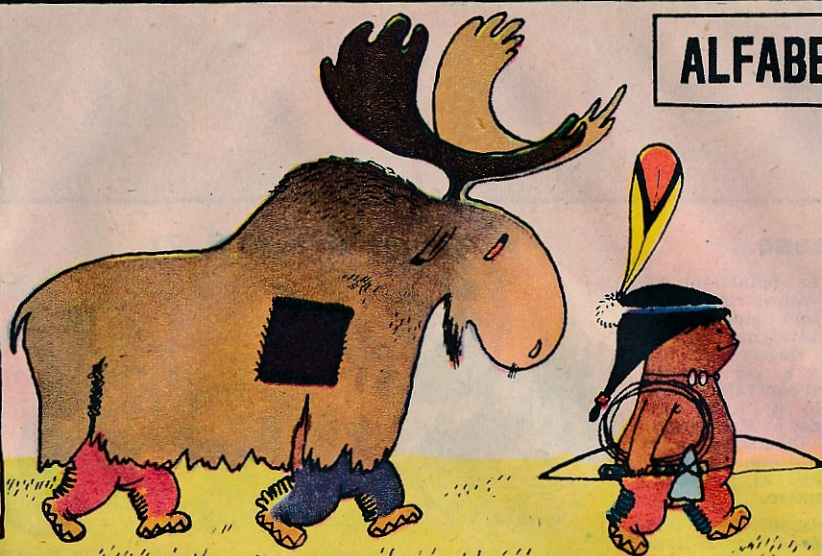
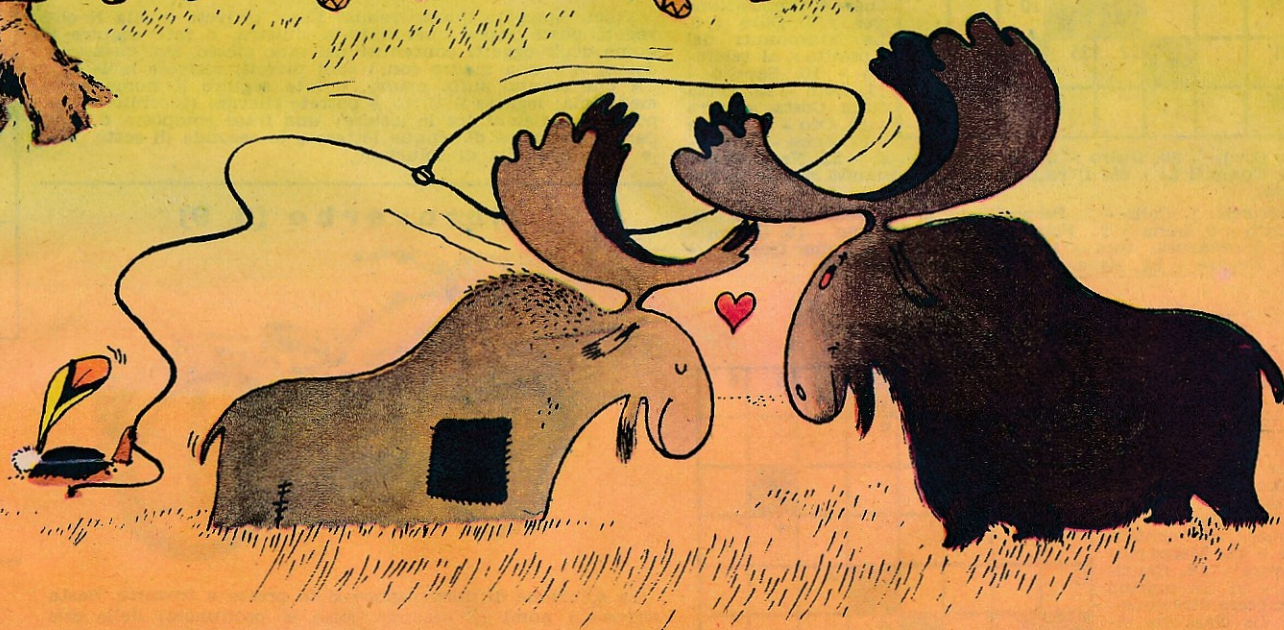
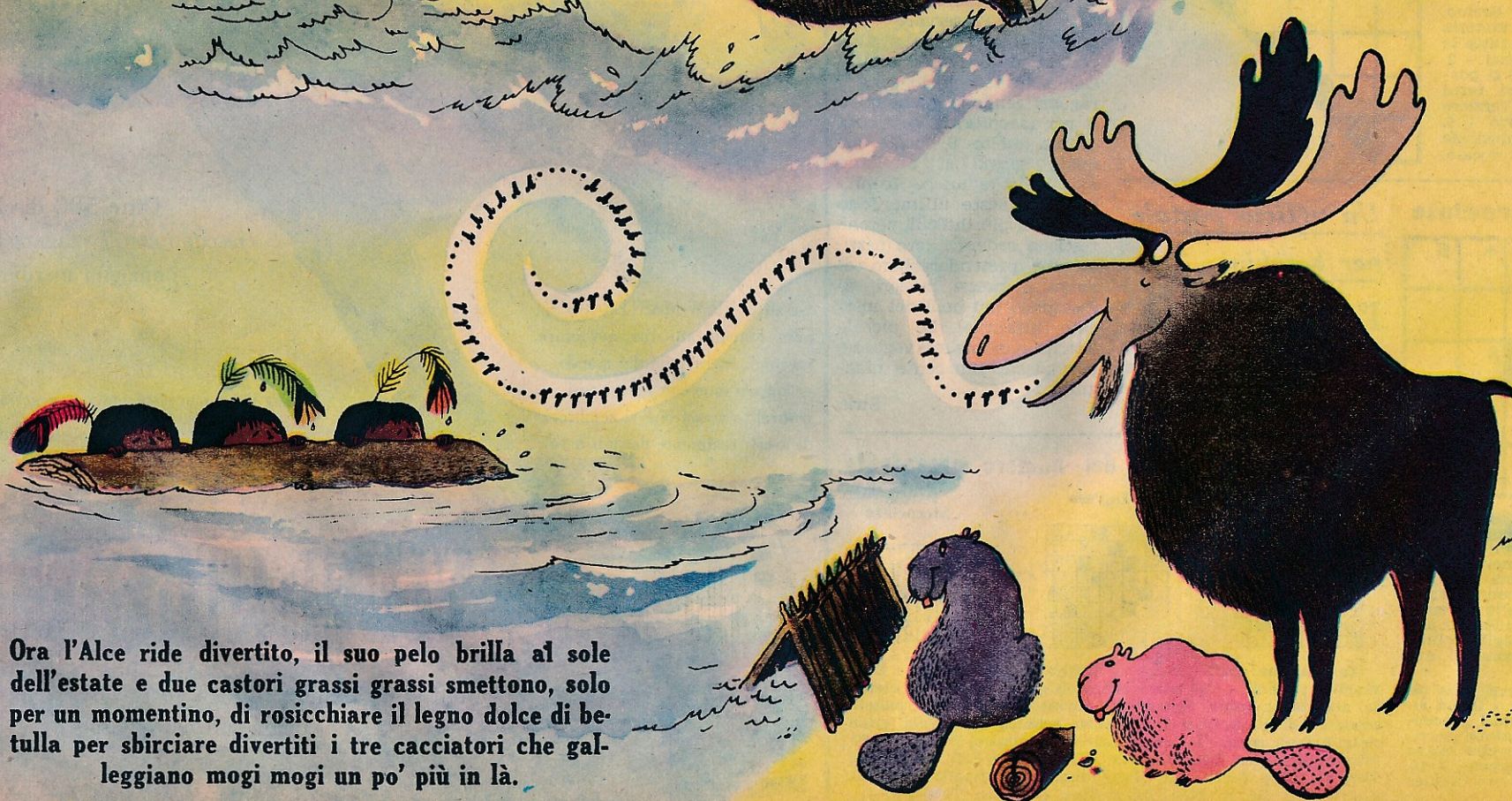
ERA IMPOSSIBILE RESISTERE. I FUORILEGGE AVEVANO CHIARO IL LORO PIANO D'AZIONE E LO MISERO IN ATTO SENZA ESITAZIONE E SENZA PIETÀ. MAC, CHE AVEVA TENTATO DI RIMETTERSI IN MARCIA, FU MESSO FUORI COMBATTIMENTO.

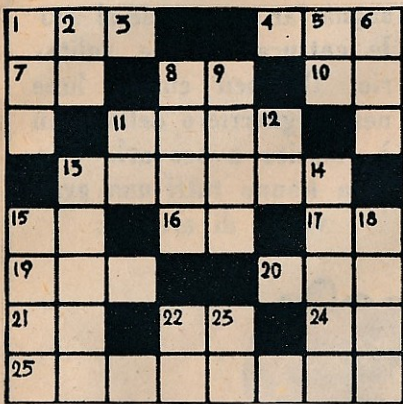
TI AVEVAMO AVVISATO DI NON MUOVERTI!

IL CAPO-BANDA SI AVVICINÒ AL VAGONE POSTALE E SCARICÒ TUTTO IL CARICATORE SUL LUCCHETTO...

POCO DOPO JESSE JAMES ENTRÒ COMINCIANDO A ROVISTARE TRA IL CARICO...

MA INTANTO MAC SI STAVA RIAVENDO...

1. E' Pampurio arciscontento
del suo nuovo appartamento
in campagna, ove Natura
qualche gioia gli procura,

2. sì; ma c'è un noioso "ma":
quando andar deve in città
la Pampuria, ohimè, gl'impone
cento ed una commissione.

3. E non basta: le vicine
fan preghiere senza fine:
« Sor Pampurio, sia cortese! »
e gli assegnano altre spese.

4. Il fittavolo e il fattore
ecco poi: « Bravo signore,
mi vuol far, per compiacenza,
una piccola incombenza? »

5. Così il povero vecchiotto
deve andare, andar a trotto
per le vie della città,
e, di qua, correr di là...

6. Quando alfin ritorna, a notte
ha un pochino le ossa rotte,
ed è carico magari
quanto un paio di somari.

7. Stufo e stanco allor si butta
su una sedia: « Ah, ci vuol tutta!
Io m'ammazzo a questa vita,
voglio alfin farla finita! »

8. Persa proprio la pazienza
in città corre d'urgenza
a cercarsi un quartierino
proprio al centro cittadino.

ALFABETO DEGLI ANIMALI
attenzione!
Alce
solitario
Alla fine del bosco camminano in punta di piedi tre piccoli pellerossa: non bisogna far rumore se si vuole catturare l'Alce solitario. Da ben cinque lune nessun guerriero della tribù è riuscito a scovarlo e a casa hanno tutti una gran voglia di arrosto.
Si appostano pazienti dove l'erba è più alta ma il cuore batte forte forte. L'Alce solitario avanza maestoso: le sue corna sembrano le vele di una nave piene di vento... Si avvicina, certo gli deve essere riuscita simpatica la graziosa alce da richiamo e non s'è accorto che è finta.
Coraggio, è questo il momento: il laccio vola leggero e veloce, si impiglia. Ecco, ci siamo... ma l'Alce della foresta, sentendosi imprigionato, con una cornata ed un grande balzo corre via sempre più forte e sempre più seccato. I tre pellerossa non mollano la presa ma l'animale infuriato salta nel fiume trascinandoli con sè come fossero piumette leggere.
Ora l'Alce ride divertito, il suo pelo brilla al sole dell'estate e due castori grassi grassi smettono, solo per un momentino, di rosicchiare il legno dolce di betulla per sbirciare divertiti i tre cacciatori che galleggiano mogi mogi un po' più in là.
gioia e faiscinelli

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Perchè - 4. Preposizione per - 7. Dove - 8. Le consonanti del « pronto » al telefono - 10. Saputo - 11. Solo - 13. Città sulla Costa azzurra - 15. Oro - 16. Ti, te - 17. Arno - 19. Gioco (i=j) - 20. Unito - 21. Pronome se, si - 22. Negazione - 24. Come il 21 - 25. Il verbo del ragno quando stende la sua rete.

Verticali: 1. Callo - 2. Preposizione a - 5. Asso - 6. Via - 8. Lento - 9. Luna - 11. Possessivo - 12. Articolo - 13. Creare - 14. Insenatura, ansa - 15. Dipartimento e fiume francesi - 18. Negare - 22. Negazione - 23. Pronome egli.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Scherzo - 4. Cuoio - 7. Su, sopra - 8. Cavallo - 10. Dubitativa - 11. La sigla delle Nazioni Unite - 12. Senza rumore, ma non del tutto - 15. Albero - 16. Lasciare - 17. Abbrev. di centilitro - 18. Mezzo rinnovare - 19. Cantina - 21. In marina cambiare direzione - 22. Le classiche sigle di « va bene » e « salve ».

Verticali: 1. Aggiunto, vinto - 2. Rafforzare - 3. Quelli, quegli - 4. Pasticcino fritto nel grasso - 5. Voce del verbo essere - 6. Chiusa, porta di legno nei canali - 9. Uno - 13. Gelatina (i=j) - 14. Anche (abbreviato) - 18. Crudo, greggio - 19. Abbrev. di Compagnia - 20. Nota musicale.

Sciarada

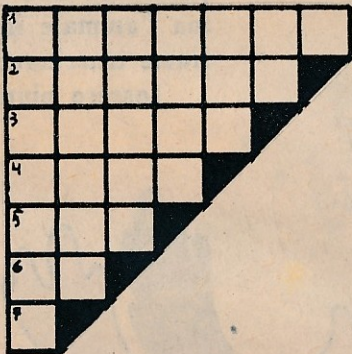
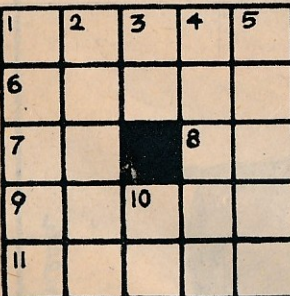
1°: Batte sempre dentro il petto.
2°: E' la cima alta del monte.
Intero: E' un naviglio piccoletto
ma con l'armi sempre pronte
vigilando va sul mar.

Triangolo

AA II OOOOOOOOOOO B DD LL RRRR TTT V

Distribuire queste lettere una per quadretto del casellario, in modo da formare le parole che qui suggeriamo. Se le parole formate sono quelle volute, si possono leggere anche dall'alto al basso.

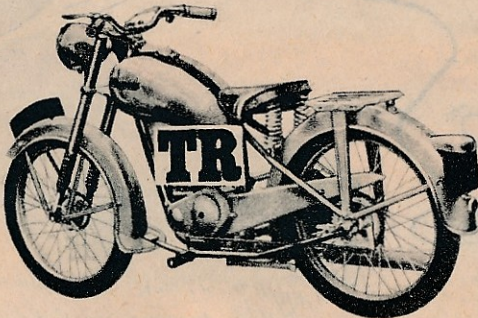
Definizioni: 1. Scemo, stupido - 2. La materia con la quale son fatte le zanne degli elefanti - 3. Il gioco nel quale si possono vincere ambi, terni e quaterne - 4. Verziere - 5. Tristo, cattivo - 6. La prima nota musicale - 7. Una tonda vocale.

1						
2						■
3					■	
4				■		
5			■			
6		■				
7	■					

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Son arieti, ma è anche il nome d'una bella isola nel golfo di Napoli - 6. Un panciuto recipiente di terracotta - 7. Cinquanta e cinquecento romani - 8. La sigla delle automobili di Trento - 9. Vanno piano, ma stanno negli occhiali - 11. Lo stesso come il numero 6.

Verticali: 1. Sorregge la testa - 2. Bruciare - 3. La sigla delle automobili piacentine - 4. In posizione verticale - 5. Il mare che bagna coste italiane e greche - 10. Stanno fra due « a » dentro l'anca.

Rebus (frase: 5, 7)

Volete spiegare questo rebus? Ecco: scrivete quella N che vedete posta sopra quel nido a sinistra, e fate seguire il nome degli oggetti contenuti nel nido stesso. Poi passate a destra: c'è una madre con i suoi piccoli; scrivete le lettere CA che stanno sulla madre, e fate seguire il nome della medesima; leggete il tutto, e potrete rilevare (facendo le opportune divisioni fra le lettere) una frase composta di due parole; la prima di cinque lettere e la seconda di sette. Tale frase è quella di soluzione.

Monoverbo (3, 9)

La soluzione di questo gioco si fa presto a trovarla. Basta scrivere i nomi (il secondo come si pronuncia) delle due lettere che stanno sopra al veicolo, e farli seguire dal nome che comunemente si dà al veicolo stesso; poi si legge tutto ciò che si ha scritto, e si rileva una parola di nove lettere, che è la soluzione.

Un ufficio postale per bambini

Io penso che voi, cari piccoli lettori, non abbiate occasione di scrivere molte lettere, però qualcuna sì, e, in ogni caso, diverse volte il babbo o la mamma vi avranno incaricato di andare ad acquistare un francobollo per imbucare una lettera. Il tabaccaio non sempre ha molta pazienza con i piccoli il cui naso arriva appena al banco di vendita; ma questo inconveniente non succede ad Amsterdam, «la Milano» dell'Olanda, nel quartiere dove è stato aperto il primo ufficio postale esclusivamente riservato ai bambini. Davvero? Certamente. Ai tre sportelli dell'ufficio non vi sono impiegati normali delle Poste, ma tre bambini allievi della quarta classe Montessori il cui motto è « *Aiutami per farlo da me* ». Se entra un « grande », uno dei bambini che sta allo sportello fa cortesemente osservare che quello è un ufficio postale per « i minori di 16 anni ». Con i francobolli in corso i ragazzi vendono anche quelli per raccolta, la qual cosa anima molto il locale nel quale spesso si affollano maschietti e anche bambine. Ma queste ultime sono le clienti più difficili, perchè restie a cedere i loro pezzi, mentre pretenderebbero di avere a prezzi irrisori gli esemplari più belli del mercato infantile! Le piccole lettrici non me ne vogliano per questa innocente malignità...

Sirio

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

S	U	R	F	A	C	E	■
A	S	I	E	■	U	N	E
C	I	T	R	O	N	■	N
■	N	E	■	L	E	N	T
L	E	■	C	E	T	■	R
I	■	M	A	I	T	R	E
G	R	A	I	N	E	■	E
E	T	■	N	E	■	A	S

Inglese

S	W	A	N	■	S	A	W
Y	E	S	■	O	N	L	Y
M	E	■	B	E	■	O	N
P	L	A	Y	■	E	N	D
H	■	T	W	A	N	G	■
O	F	■	A	L	T	■	E
N	E	A	R	L	E	S	S
Y	A	R	D	■	R	O	E

Parole incrociate

S	A	L	T	I
A	M	A	R	O
L	A	■	E	D
A	C	I	N	I
R	A	D	I	O

Anagramma: palco, colpa. - **Sciarada:** venti-sette. - **Indovinello:** i piedi. - **Chi trova prima la giusta rima?:** 1. elefante, aliante; 2. spina, farina; 3. balcone, trombone; 4. padella, scodella; 5. plico, fico; 6. credenza, scienza; 7. pedale, guanciale; 8. tana, rana. - **Le costellazioni:** Acquario, BI; Pesci, BI'; Ariete, BI; Toro, BO; Gemelli, CO; Cancro, CO; Leone, RI; Vergine, CO'; Libra, LA; Scorpione, TOR; Sagittario, DEL; Capricorno, LA = Bibì, Bibò, Coco Ricò, La Tordella.

IL QUIZ

Telegrammi da decifrare!

Il terribile spione Facciascura manda le sue informazioni per telegramma cifrato. Ma Facciascura non è molto furbo e i suoi telegrammi con un po' di attenzione si possono leggere ugualmente. Basta scoprire il trucco. Eccone tre esempi: provate a decifrarli! (La soluzione al prossimo numero)

1
LNANM - NENRN - CNENA
NRNRN - INVNE - NRNAN
LNUNN - NENDN - INMNA
NTNTN - INNAN.

2
ABTBT - BEBNB - DBOBR
BIBSB - PBOBS - BTBAB
ABLBL - BABMB - IBABL
BEBTB - TBEBR - BABBB.

3
INAMO - DERIN - EVOSS
OPESI - METID.

Indovinello

Salir mi vedi fuor dell'acqua calda
ma afferrarmi non può la tua man salda.
Non ho l'ali ed in alto vo repente
poi nell'aria mi disfo lestamente.
Sono di tinta pallida, direi,
ma non sono malato, o bimbi miei.
Non ho muscoli, e acquisto forza immensa
se mi assoggetti a una pressione intensa.

Anagramma

Ben sovente con xxxx
l'uomo guadagna il xxxxx,
ma spera che un domane
più facile verrà.

La fiaba di Cinzia

(Continuazione dalla pagina 9)

L'indomani quella pupattola parlante riempì del suo belante «papà!», «mammà!» tutto il cortile: le zoccoline se ne divertirono moltissimo.

Bianchina ricordò:

— La Cinzia era vestita da angelo e coi ricci.

— I ricci non sono suoi — osservò Stella.

— Sono proprio miei! — ribattè Cinzia scuotendo le sue campanelline dorate.

— Coi rotolini di carta che ci mette la tua zia tutte le sere!

Da quel momento Stella fu come se l'avessero cambiata.

— Hai la luna blu?... — le chiese Cinzia scherzando.

— Tu, piuttosto. Stai nel caffè e hai addosso l'odore del sigaro! Che puzza! — Si allontanò; e le altre, dietro.

Cinzia girellò, poi si stancò di stare sola e a passetti si avvicinò al gruppo che giocava alla corda.

— Venticinque salti!... — comandò Stella. — Avanti, Cinzia. Prova tu! — Ce la fece, la piccina. Poi le mancò il fiato.

Ma un pomeriggio Stella disse:

— Tu sei un'orfana.

— Non è vero!

— Ma sì, che è vero. Dove sono, tuo padre e tua madre?

Ora, nei piccoli alterchi, qualche altra ripeteva:

— Orfana!

— Lo dirò al nonno e vi picchierà — si difendeva la bimba.

Ma poi non ne parlava nemmeno a Giovanna, la vecchia serva claudicante che una volta la veniva a riprendere, e che le «zoccoline» le conosceva.

Perchè se zia Elena avesse saputo, addio cortile. E lei stava così bene, anche coi piccoli bisticci, in compagnia di quelle bambine gaie, un po' rissose, ma pronte a fare la pace. Ed era bello tornare a casa con loro, sentire il suono degli zoccoletti, ascoltare quelle ciance spassose che parevano di cingallegre. Sparivano... prima la Tina, poi la Luciana, la Franca... le ingoiava una siepe, una viottola, un cortile.

Stella si fermava ad una porta sgangherata e chiamava:

— O ma'!...

La donna stava quasi sempre fuori a lavare, piegata sul mastello. Oppure versava la saponata nello smaltitoio del vicolo.

Si chiamava Carmela, aveva la faccia larga e rossa, i capelli di pece tirati in due bande sulle orecchie. Squadrava Cinzia come a farle l'inventario, dal nastro dei capelli alle scarpette.

Anche la piccina la guardava e ascoltava la voce ruvida e bassa con la quale parlava alla sua bambina.

Una volta Stella portò a casa il santino-premio, per aver imparato per prima l'orlo a giorno. La Carmela se lo guardò quel santino col bel ricamo d'oro intorno, poi scarruffò alla bambina il cespuglietto dei ricci così forte da farle dire «ahi!». Perchè le si era fatto allegro il cuore.

Cinzia seguitò la sua strada, desiderando anche lei una mano che la spettinasse così.

Rincasava, invece, e trovava al solito tavolino zia Selene intenta all'uncinetto. Zia Elena le domandava:

— Quanto hai meritato nella lezione?

— Dieci — rispondeva invariabilmente.

Ma che importava?

C'era la mamma, a riceverla?... C'erano il babbo e i fratelli?...

Zia Elena le spiegò che lei non era orfana. I genitori potevano sempre venire a vederla.

Solo che non venivano mai. Avevano tanto da fare. Erano così lontani. Si sentì una bambina sola.

Le prese una smania di sapere di René e delle sorelle che fra poco sarebbero andate a scuola e avrebbero studiato libri francesi. Chissà com'erano questi libri. Forse difficilissimi. Paulette avrebbe provato le tabelline a Jacqueline: e avrebbe fatto il tema. Magari sulla luna. Avrebbe scritto che la luna era tonda e ben vestita e lontana come la sua sorellina Cinzia.

Chissà che giochi facevano. E se avevano tanti scampoli per cucire i grembiuli alle bambole. O se mettevano il liquore celeste e rosso nelle bottigline lunghe come il suo dito mignolo.

Lei era più grande ed avrebbe potuto scegliere il gioco da fare, anche quello delle «belle statuine» che Stella non le permetteva mai.

Chissà se sognavano gli angeli.

Il cuore prese a farle tuf tuf... come la locomotiva di cui si parlava tanto in pasticceria, e che percorreva fino a venti chilometri l'ora.

Oh, il suo cuore correva molto di più. Ma bussava ad una casa che non non la sentiva. Perchè c'era di mezzo la distanza invalicabile.

E la pupattola ripeteva: «Papà!». «Mammà!».

Quando ebbe imparato tutto l'alfabeto, cominciò a scrivere letterine alla mamma. Di nascosto, però. Che nonno non lo sapesse. Zia Elena diceva che l'ingratitudine era il peggior difetto. E lei se ne sentiva colpevole.

«Mamma mia... quando verrai a vedermi?...» «Voglio conoscervi tutti!». «Sono stata malata, perchè non sei venuta?...». «Se non arriverai con la primavera mi ammalerò di nuovo e morirò...». «Mi metteranno in una cassettina piena di fiori, vi scriveranno: - Questa bambina è morta perchè la sua mamma non l'ha voluta...».

Ma un pomeriggio Stella disse: — Tu sei un'orfana.

Poi stracciava tutto, temeva che scoprissero il suo segreto.

Le letterine non arrivarono mai.

Venne il giorno della prima Comunione. Ma i genitori, i fratellini, non videro Cinzia inginocchiata nella chiesa, candida come la nuvola nel velo dal quale trasparivano i riccioli dorati.

C'era, di loro, il libriccino di devozione: e stava nelle mani guantate della bambina col piccolo calice intarsiato nella copertina d'avorio.

Alle spalle della piccina, zia Elena, raccolta in preghiera, somigliava la Madonna della Chiesa Maggiore.

Alle mistiche note dell'organo, il sacerdote scese dall'altare; e camminò pronunziando le parole di rito lungo i banchi che chiudevano la navata centrale: la patena splendeva di luce passando dall'una all'altra delle piccole mani innocenti: e il cielo discese sulle comunicande con le sue coorti di angeli e di cherubini.

Poco dopo le bimbe, tornate all'Istituto, sedevano alla tavolata predisposta sotto il portico, per rompere il digiuno con la tazza di cioccolata, com'era d'uso.

Il bel libriccino di Cinzia posava sulla tavola. E Stella, che si trovò di posto vicino a lei, vi dette un'occhiata.

— Guardalo — le disse la bambina porgendoglielo.

L'altra lo osservò nella copertina, lo aprì, e viste alcune parole nella prima pagina, cercò di decifrarle. Ma presto lo posò.

— Non si capisce niente...

Cinzia le fece allora vedere la dedica, e le firme, dov'era pure quella del suo fratello piccolo, René, che vi aveva fatto una macchiolina.

— Me lo hanno mandato da Parigi — aggiunse.

— Ah!

— Tutto stampato in francese.

— Così non lo puoi leggere.

— Ma imparerò. Zia Elena me lo insegnerà.

Il libro tornò sulla tavola, le bambine inzupparono i biscotti nella cioccolata.

Nel cortile, le madri aggruppate aspettavano. Ecco la madre di Stella col velo e il vestito nuovo. Fece un gesto alla sua bimba che presto la raggiunse. La mostrò alle altre mamme, che se la rubarono, e trovarono che nella veste di cotonina bianca era la più bella delle comunicande.

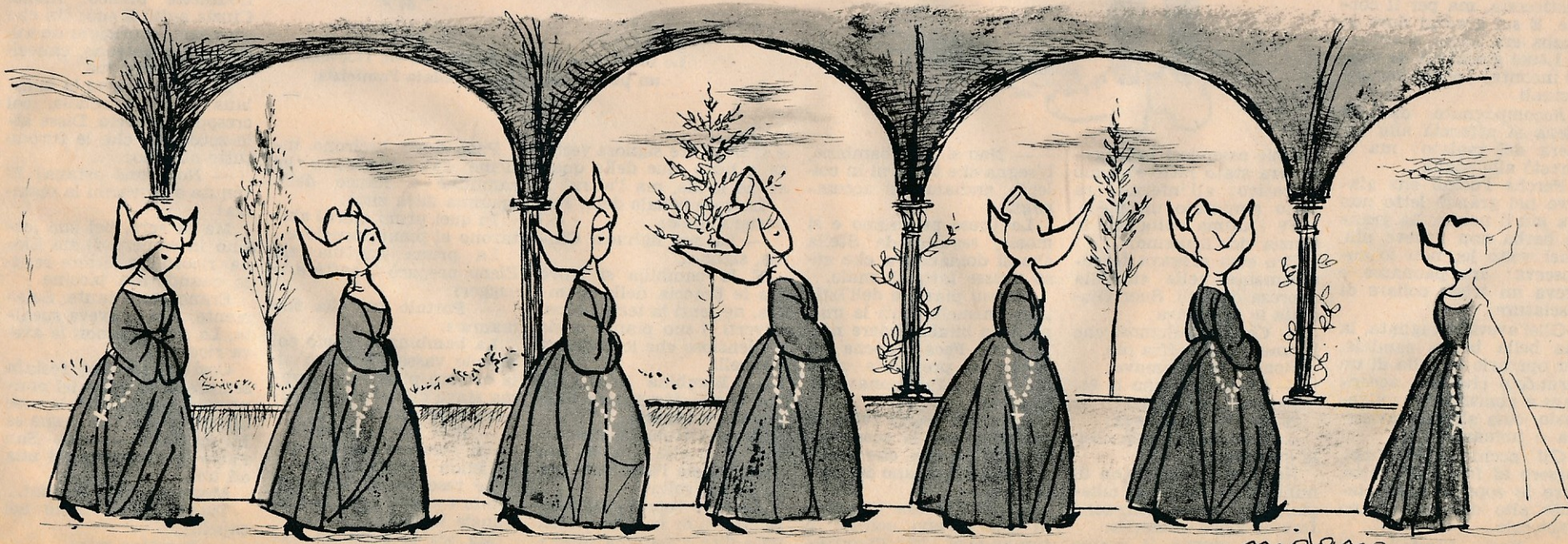
Poco dopo arrivò zia Elena e si riprese Cinzia.

Ma si avvicinavano giorni tristi per la piccina.

Il nonno si ammalò. Pareva cosa da nulla: foruncoli al collo che lo tormentavano.

Presto però il male si fece serio assai; e tutto cambiò.

L'assistenza al malato si aggiunse al lavoro nella pasticceria, aggravato per la mancanza del suo capo. E fu necessario mettere la Cinzia in collegio.

(continua a pag. seguente)

Vi conobbe le suore che passavano sempre in fretta, suonavano appena i loro rosari...

La fiaba di Cinzia

(continuazione dalla pagina precedente)

La bimba divenne così un'educanda senza uniforme; e vi sarebbe rimasta fino alla guarigione del nonno.

Il suo pensiero correva al caro malato che non accennava a migliorare, secondo le notizie che le zie non riuscivano a nasconderle, quando veniva a vederla di fretta e con la faccia sempre più abbattuta.

La giornata scorreva eguale, presa dalle cure scolastiche. Ma veniva la sera, lunga di crepuscoli primaverili di là dall'orto: e le educande, finita la breve ricreazione, risalivano ai dormitori, dove la bimba soffocava nel guanciale la sua pena.

Suor Giacinta usciva dalla tenda, le si accostava: — Sii buona, Cinzia: offri ogni cosa a Gesù.

Adesso la madre di Stella faceva la lavandaia a casa Verani; e la si poteva vedere sempre nel cortiletto, china sul mastello del bucato.

Stella, da quando Cinzia era diventata interna, era del tutto cambiata. La guardava entrare in classe a sedere davanti a lei, silenziosa. Aveva sempre avuto gran rispetto delle educande, che andavano a spasso con la cappellina tonda, ma per lei erano in gabbia; e anche la Cinzia c'era, adesso, e le faceva compassione. Le guardava i capelli, diceva:

«I boccoli ce li ha sempre. Non glieli faceva la zia».

L'odore del sigaro non lo sentiva più. E se Cinzia sbagliava l'impuntura, le prendeva la federa e rifaceva il pezzo lei, che aveva dieci in lavoro.

Domandava a sua madre:

— E' vero che il nonno Verani è molto malato?

Anche il paese sapeva: e siccome era come una grande famiglia, il fatto veniva commentato in ogni casa. I ragazzi ascoltavano, seri anch'essi, guardando le facce dei familiari, come per una disgrazia che prendesse un po' tutti.

Il grande vecchio Paolo Verani non lo si vedeva più.

E si dicevano tante cose di lui, che faceva studiare il canto al commesso dalla bella voce, e offriva ai poveri il pranzo di Natale; ma adesso venivano per lui dalla città sempre nuovi professori.

Un giorno la Superiora dell'Istituto fece chiamare la bambina:

— Il nonno desidera vederti, Cinzia. Uscirai oggi con suor Giacinta.

Non passarono per la pasticceria, ma per il cortile. E sui gradini dove la bimba era solita sciorinare i suoi giocattoli, le venne incontro l'odore dei medicinali.

Accompagnata da zia Elena si affacciò alla camera del malato: ma si arrestò alla soglia.

Perchè l'uomo che giaceva nel grande letto non era più il nonno. La grande barba non l'aveva più. Quel volto lei non lo conosceva: era paonazzo e aveva un triste collare di fasciature.

Gliel'avevano tagliata, la sua bella barba candida, per operarlo al collo di un foruncolo che non accennava a guarire: era un vespaio, cosa allora gravissima e inguaribile.

Gli occhi della bimba corsero al fondo del letto, dove le coperte erano tenute alte da uno strano trabiccolo.

— Vedi, Cinzia?... Il nonno sta un po' meglio, ora...

Il vecchio respinse la pietosa bugia con due lacrime che scivolarono sul cuscino. Tolse la mano della piccina e la trattenne nella sua, che scottava. Non parlò. Poco dopo accennò che la portassero via.

E Cinzia si allontanò dando uno sguardo fuggitivo al misterioso baldacchino del fondo: non lo avrebbe mai dimenticato.

Seppe più tardi che l'infezione essendosi propagata, era stato fatto l'ultimo tentativo: all'infermo era stato amputato un piede.

Fu l'ultima volta che la Cinzia vide il nonno.

Ora essa pregava fervorosamente nella cappella odorosa di gigli. Suor Giacinta le suggeriva:

— Chiedi al Signore che il nonno non soffra più.

Romeo la chiamava:

— Cinzia, ci sono le ciliegie mature, vieni.

Stella le proponeva:

— Vuoi giocare alle «belle statuine»?

No, non aveva voglia di nulla. Non voleva le ciliegie, non voleva nemmeno fare il gioco preferito.

E un giorno il nonno non soffrì più.

Ma le botteghe chiuse portarono strisce di lutto. Lo stesso pomeriggio Stella disse a Cinzia:

— Hanno chiuso la pasticceria. Ma tu vieni fuori con me, ti porto a casa.

Si confusero alla folla dell'uscita e camminarono per le strade silenziose, fino ai portici, al cortile.

Carmela che stava lavando china e senza rumore, le vide. Si rasciugò le braccia di fretta e corse a fermarle, chiedendo a Stella:

— Perchè l'hai portata qua?

— Voglio andare su — le spiegò Cinzia con poco fiato.

— Non si può, bambina, bisogna che tu torni in collegio, andiamo, ti accompagno.

La prese per mano e si mosse, seguita da Stella che si domandava che cosa avesse fatto di male.

Ma sul piazzale dell'Istituto Carmela sentì la mano della bimba cedere nella sua. Fece appena in tempo a prenderla sulle braccia e a far suonare alla porta.

Le suore erano tutte in subbuglio per la scomparsa della piccina, che venne coricata sul divano del parlatorio.

La Cinzia era immersa in uno strano sonno: e camminava in Paradiso, vedeva gli angeli: il nonno discorreva con san Paolo, del tutto simile a quello della camera; si sentivano tubare le tortore in cielo...

Poi aprì gli occhi e s'avvide di Carmela e di suor Giacinta che parlavano con la voce bassa:

— Era un uomo così buono... Un uomo giusto!

— Giusto e generoso...

Quella sera suor Giacinta restò al suo letto e le spiegò che il nonno viveva ora in una grande Luce, che non si sarebbe spenta mai.

Lei stette ad ascoltare... e a poco a poco, si addormentò.

Qualche giorno dopo venne chiamata in parlatorio e vi trovò tre signore vestite a lutto, due delle quali erano le zie, ma l'altra?

La voce eguale della Superiora disse:

— La sua figliuola Cinzia, signora.

E la bambina si trovò fra le braccia della mamma, ne sentì la testa china, avvertì il suo pianto caldo e silenzioso che le bagnava i capelli.

— Bambina mia!... In che triste circostanza sono venuta a vederti...

Erano parole della mamma. E quella era la sua voce. Cinzia l'ascoltava per la prima volta.

Avrebbe voluto rispondere. Ma non le riuscì. Non potè dire «mamma mia!» e nemmeno «ti ho sempre aspettata!» e meno che mai «soffro tanto per il nonno!».

Niente. La lingua si ostinò a non muoversi, come se lei fosse diventata muta d'improvviso. Guardò la mamma. Bella, bianca, con leggere efelidi sul viso. Non somigliava a zia Elena, ma piuttosto a zia Selene. Era pettinata col *chignon*. I capelli li aveva biondi.

Il turbamento di Cinzia era grande. Nella testa, confusione e dolore si misuravano, si sopraffacevano.

Fin che la piccina si volse smarrita a zia Elena che le appuntò una fascia di crespo nero al braccio.

Poco dopo uscirono insieme dall'Istituto: e lei camminò a fianco della mamma zitta zitta.

In quei primi giorni abitarono al piano superiore.

La prima mattina zia Elena preparò il caffè e le suggerì:

— Portalo tu, alla tua mamma.

La bambina si avviò col piccolo vassoio e bussò alla camera piano. La mamma stava già levata sui cuscini e le sorrise:

— *Bon jour, ma petite...*

— Si corresse sorridendo:

— Buon giorno, Cinzia!

Le rese poi la tazza dicendo «grazie» con la pronuncia faticata.

Ma ora la bambina stava ferma come una bambola di stoppa ad ascoltarla parlare delle sorelline. Quante cose facevano. Ed erano brave a scuola, già proposte per il premio tutt'e due; andavano per le spesicciole, conducevano ai Giardini il piccolo René. Questi già aveva cantato alla scuola materna «Allons enfants de la patrie» e ricantava l'inno in casa, in piedi sulla seggiola, quando venivano amici.

Anche lei avrebbe potuto dire che aveva recitato il monologo del Paradiso. Ma non osava. E mamma di lei disse che era «très timide», e significava «molto timida».

Ma non era così. Gli è che la sentiva ripetere «Paulette, Jacqueline, René» con la voce contenta, come aveva la Carmela, quando parlava di Stella. Come tutte le mamme, che dei loro bambini sanno tutto. Anche lei li vestiva, li addormentava, li mandava a scuola, preparava la merenda. Avevano preso il suo latte. Stava al loro letto quando si ammalavano.

Di Cinzia, non sapeva che avesse fatto tre malattie, ultima, il morbillo; che le fragole le mettevano la orticaria; e che zia Elena l'aveva tenuta sulle ginocchia tante notti, quando aveva la tosse cattiva, nel timore che, piccola com'era, si soffocasse.

In quei primi giorni parlarono sempre del nonno, guardarono la fotografia su cartoncino; e l'avrebbero fatta riprodurre per la mamma, da portare con la clessidra, scelta da lei fra le cose antiche.

Il san Paolo della camera lo avevano portato in sala; e guardava tutto e tutti. Adesso ascoltava la mamma raccontare della casa di Parigi, graziosa, ma molto piccola. Le bambine dormivano in una cameretta che prendeva luce dalla camera dei genitori. Per René facevano il lettino la sera, in salotto.

Le zie le espressero il desiderio del nonno, che la Cinzia restasse presso di loro.

La mamma non si oppose.

Poi si preoccupò di quei tre bambini, soli col babbo. Chissà! Bisognava tornasse presto.

E decise la partenza.

Cinzia tolse dallo stipo dei giocattoli le bambole Moretta e Silvana, e il pagliaccio Fantasia per René.

— Dovrete fare un grande viaggio — disse loro. — Fino a Parigi, che è lontana quasi quanto la luna. Direte che vi manda Cinzia, la sorella maggiore.

Poi venne chiamata la carrozza che portava alla città, da dove partivano i grandissimi treni per la Francia.

La mamma vi salì. Cinzia restò con le zie a dire le ultime cose presso la vettura.

Quando questa si mosse, dal finestrino sventolò un fazzoletto bianco. Anche Cinzia agitò il suo: fin che un veicolo sopraggiunto sollevò un polverone, cancellandoli tutti e due.

Lo stesso giorno la bambina tornò a scuola, col crespo al braccio. Disse alle zoccoline, che le furono tutte attorno:

— Non sono orfana! E' venuta a trovarmi la mamma!

Ma la sera, nel suo lettino in camera di zia Elena, ricordò le lettere scritte quando era piccina.

Erano state tante. Solamente, non le aveva spedite. La mamma non le aveva ricevute.

Così lei sarebbe restata sempre nella casa del nonno, dov'erano tutte le cose sue. Ed era un po' come se lui ci fosse ancora. San Paolo le guardava ad una ad una.

Mormorò: — Nonno!...

Zia Elena le soffiò nei capelli:

— Bambina mia!

LINA CARPANINI

Le diede una ciocca di ciliegie, ne ricevette un pasticcino: e fu suggellata l'amicizia.

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

AURONZO

(BELLUNO)

Non è difficile indovinare l'origine di questo nome. E' *aurum*, parola latina che significa *oro*. Ma l'oro non c'è, e allora? Allora vi dirò che l'immaginazione e la fantasia trasformano molto facilmente l'argento in oro, e che il sottosuolo di Auronzo contiene in grande abbondanza piombo con tracce d'argento che al tempo dei Romani, quando c'erano già miniere in piena attività, destò nei pastori e nei contadini prima la speranza e poi la certezza dell'oro. Un oro inesistente, rimasto però, attraverso i secoli, nel nome del paese.

Auronzo, meta di turisti di tutto il mondo, è, come si può vedere nella fotografia in alto, una delle più belle località del Cadore.

BASTIGLIA

(MODENA)

In Italia ci sono molte località, tra cui quelle in provincia di Perugia e in provincia di Cuneo, che si chiamano Bastia. Tale nome, che significa *fortezza*, viene dall'antico spagnolo *bastir*, cioè costruire. Nel medioevo la parola *bastia* ebbe nel latino *bastìcula* il suo diminutivo, e col tempo *bastìcula* (che vuol dire piccola fortezza) diventò *bastiglia*.

In Francia, il 14 luglio, si celebra la presa della Bastille, una piccola fortezza nella quale venivano tenuti i prigionieri di Stato. Il 14 luglio 1789 scoppiò la rivoluzione, la Bastille venne distrutta e i prigionieri furono liberati.

CORTEMAGGIORE

(PIACENZA)

E' un nome che risale a più di mille anni fa, al tempo dei Carolingi. Nell'anno 845 Lodovico I, re di Francia, assegnava alla nipote Ermengarda «Curtem majorem in placentino comitatu» cioè «Corte maggiore nella contea piacentina». Nel tempo di cui parliamo una Corte era un aggregato di case e di poderi provvisto di un Tri-

bunale che esercitava la giustizia. Nella contea di Piacenza ce n'erano molte, di queste corti, ma Cortemaggiore — lo dice il nome — era la più grande e più importante.

FAVIGNANA

E' una delle tre isole che formano il gruppo delle Egadi: Favignana, Marèttimo e Lèvanzo.

Anticamente si chiamava Favoniana, dal latino *favonius*. *Favonius* era il dolce vento di ponente, o zeffiro, che a primavera intiepidisce l'aria.

L'isola, difatti, gode di un clima particolarmente favorevole, e gli alberi fioriscono già verso la fine di febbraio.

Da Favoniana, il nome si deformò in Favognana, e infine si passò a *Favignana*.

GARGNANO

(BRESCIA)

La stessa origine del nome del lago sulle cui sponde si adagia (il Garda), e delle città di Gardone e di Gardola. Bisogna risalire all'antico tedesco *wart* da cui derivò il gotico *gard*, e più tardi l'italiano *guardare* e *guardia*.

Evidentemente Gargnano era un porto fortificato, sui cui spalti vegliavano e stavano in guardia le sentinelle. I Romani la chiamarono *Gardianum* che poi, col tempo, si corruppe in Gargnanum e Gargnano.

NIZZA MONFERRATO (ASTI)

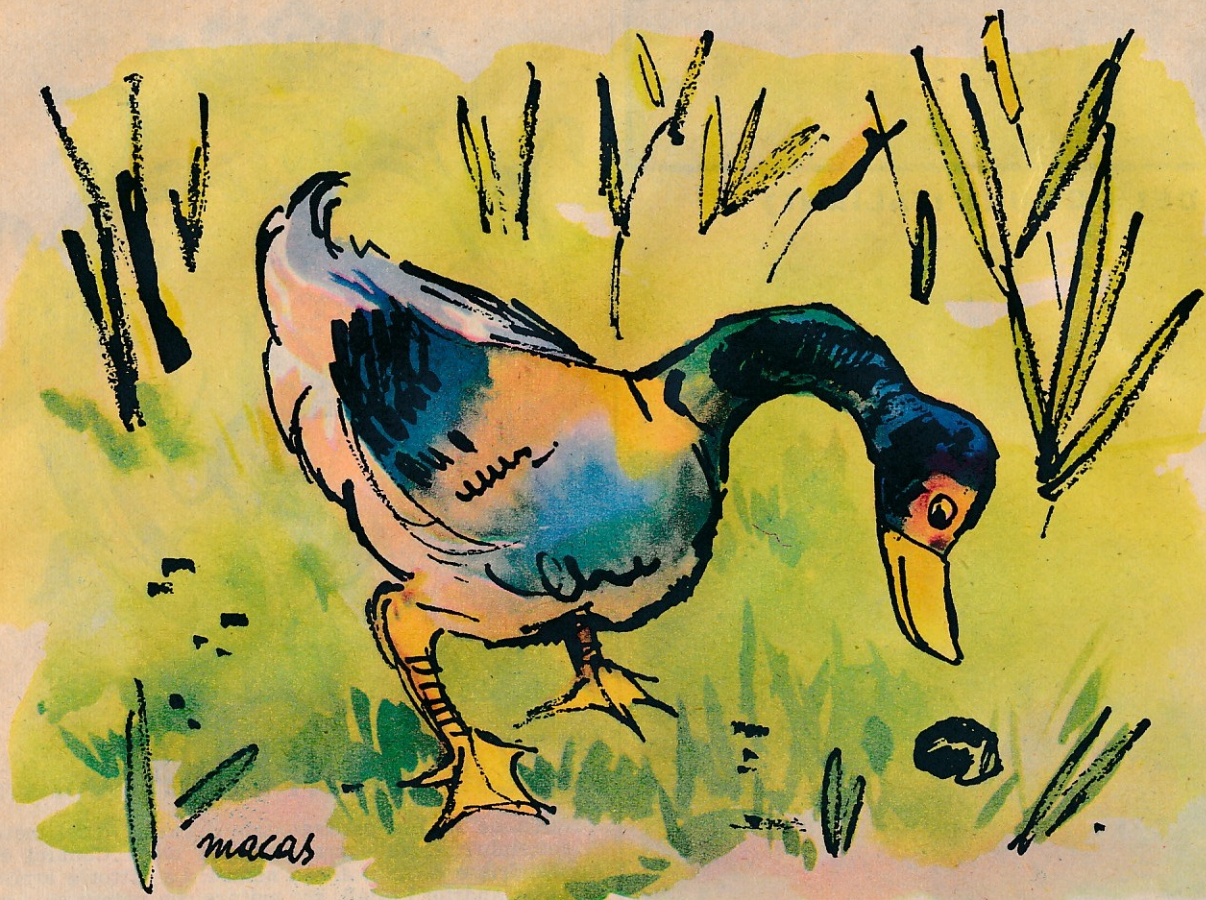
Nell'anno 1225, e precisamente il giorno 7 del mese di settembre, ci fu aspra battaglia fra i Comuni di Alessandria e di Asti, allora nemici. La vittoria arrise agli alessandrini i quali, per evitare che potessero sorgere nuovi dissidi, decisero di abbattere sette castelli (Calamandrana, Garbasso, Quinzano, Lanero, Belmonte, Lintignano e Castelvecchio) i quali, appunto, erano stati la causa della battaglia. La popolazione di quei luoghi, rimasta senza tetto, venne tutta raccolta sulle rive del torrente Nizza, in casupole e capanne dal tetto di paglia, ed ebbe così origine un nuovo centro abitato cui fu dato il nome di *Nizza della Paglia*.

Vi è però chi pensa che l'origine del nome non si debba al torrente, ma a qualche cosa di più importante. Già esisteva a quel tempo la città, oggi francese, di Nizza, che i Romani chiamavano Nicaea (Nicea) ad imitazione della città di Nicaia, nell'Asia Minore, che significava (dal greco Niche) «città della vittoria». Ora, è probabile che gli alessandrini abbiano dato alla nuova città il nome di Nizza per celebrare la vittoria sugli astigiani.

CAGNANO AMITERNO (L'AQUILA)

Questo pittoresco paese d'Abruzzo posto ad oltre mille metri d'altezza deve il suo nome ad Annius, capostipite di una famiglia dell'antica Roma, detta, dal nome di lui, anniana. Questa famiglia era proprietaria della terra dove ora sorge il paese, e la terra, perciò, veniva chiamata *Campus annianus*. Di Campus anniano si fece poi, coi secoli, un'unica parola: Cagnano. Quanto ad Amiterno, esso è il nome dell'antica città romana, *Amiternum*, della quale il paese faceva parte.

Di Amiterno è rimasto, presso l'Aquila, un famoso anfiteatro.

29. (Continua) MOSCA

UNA STELLA CADENTE

Un uccello migratore sta volando nella notte.

Molti bambini, e anche molti grandi, credono che di notte tutti gli uccelli dormano col capino sotto l'ala. E' un errore. Vi sono molte specie, e non solo di uccelli, ma di altri animali, che di notte vivono la loro vera vita: viaggiano, passeggiano, vanno in cerca di cibo.

Le migrazioni avvengono in massima parte di notte. Questo uccello solitario che vola sopra le nubi, è un'anitra selvatica: ha passato il mare; è arrivata sopra la terra ferma; fra poco scenderà per riposarsi.

Un gran fischio nell'aria... Ma non è un uccello che fischia; è qualcosa di sfavillante; è un arco di luce che riga il cielo. L'anitra selvatica guarda in su, un po' spaurita.

— Fatti in là, o t'incenerisco! — dice una voce fischiante. — Ed ecco un globo di fuoco passa rasente al migratore, che con un colpo d'ala si scosta sbigottito.

— O chi sei? — dice con l'affanno nella gola.

Il globo d'oro è passato, ma risponde la sua coda.

— Sono una stella, regina degli spazi; inchinàti al mio passaggio, misero corpuscolo alato! Non vedi che son fatta di luce e di fuoco?

La meteora svanisce attraverso le nubi che coprono la terra. L'anitra selvatica si rimette in volo, con un gran batticuore.

— L'ho scampata bella! — mormora fra sè — Lo credo bene che quell'affare di fuoco potesse incenerirmi! Ho sentito un calore, così vicino! Una stella? Uhm! Ci credo poco: le stelle stanno in cielo, e le ho vedute sempre ferme! Basta! Mi sento stanca davvero; e ormai dovrei aver la terra sotto di me.

Si falca a piombo, buca la cortina di nebbie, e la terra apparisce. Al tenue chiarore stellare, si vede una grande pianura, con canali e con specchi d'argento. L'anitra sente voci amiche, voci fraterne, rispondere al suo appello. Si posa sull'acqua, e subito, d'ogni parte, piccole navicelle viventi, remigano verso di lei, la circondano.

— Benvenuta, sorella! Di dove vieni?

— Ho passato i monti, ho passato il mare; vengo da una terra piena di laghi, che gli uomini chiamano Finlandia.

— Noi veniamo dalla Russia.

— Noi dalla Norvegia.

— Noi dalla Polonia. Hai fatto buon viaggio, sorella?

— Sì, non c'è male... ma, un minuto fa sono stata lì per morire.

— O come mai? L'uomo?

— No, una stella, che per poco m'inceneriva.

— Oh... cascano, le stelle? — dice un'anatrina giovane, tutta sgomenta.

— Qualche volta avviene — interloquisce un vecchio e saggio Germano Reale, che ha già fatto dodici volte la traversata. — Ne ho vedute spesso, di codeste stelle, ma nessuna mi è mai passata vicino.

La mattina dopo, mentre la nostra anitra zampetta all'asciutto sopra un prato, s'imbatte in un sassolino rotondo, nero, simile a un pezzo di carbone.

L'uccello lo rivolta col becco, così, per curiosità.

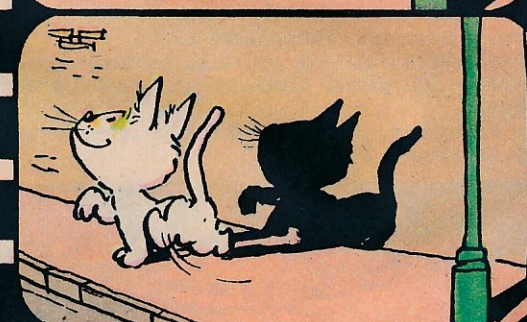
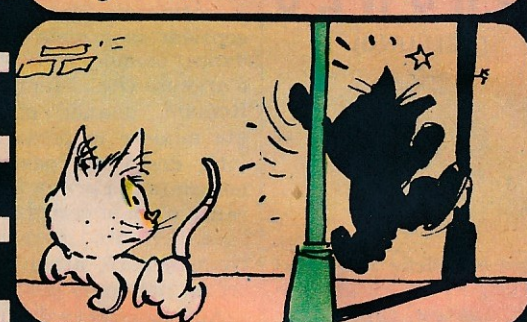
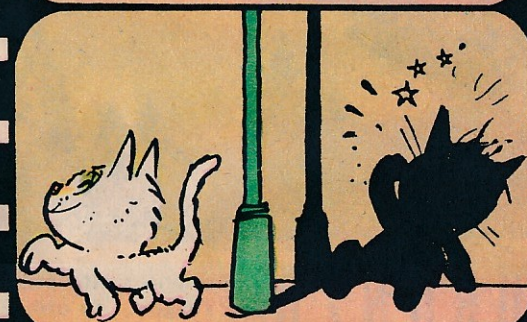
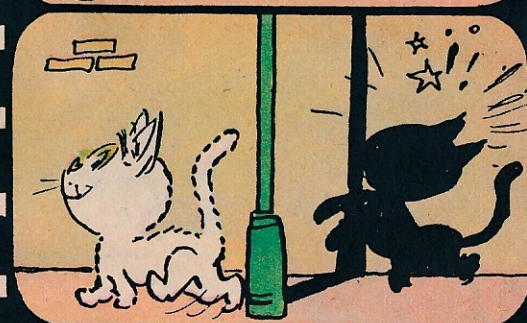
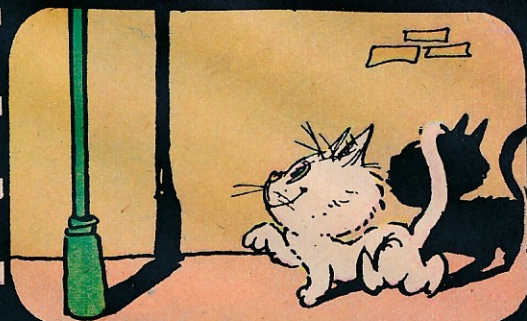
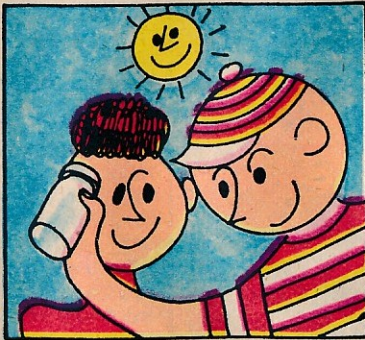
— Come sei leggero! — dice stupita. — O che razza di sasso sei?

— Non sono un sasso — mormora il ciottolo con voce spenta — sono, o meglio ero, una stella. Non mi riconosci?

— Io no — disse l'anitra.

— Sono la stella cadente, che stanotte, per poco non t'incenerì... ed ecco... ora sono io quasi fatta cenere!

— Una stella cadente? — E l'anatra ride a mo' delle anatre. — No, hai sbagliato, sei una stella caduta! E dire che ho avuto paura di quel ciottolino lì!

LUIGI UGOLINI

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

LA BATTAGLIA DELLE "REGINE"

Alla presenza di migliaia di spettatori si è svolto a Nus il torneo che opponeva le mucche più forti della Val d'Aosta. Tra le concorrenti c'era anche Marquisa; ma quel giorno non ebbe fortuna...

Fénis, in Val d'Aosta, è un gran bel paese. Bello perchè sorge in mezzo ad alte montagne che lo proteggono dal vento, ai piedi di splendide foreste, bello perchè le sue case fa piacere vederle tanto sono pulite e ben disposte. Sono lì proprio come se posassero per una foto. E poi c'è il castello, il castello degli Challant, restaurato sul finire dello scorso secolo da Alfredo D'Andrade, che è una meraviglia. Ma alla Marquisa del castello che i forestieri vengono da tutte le parti del mondo per visitarlo non importa niente.

Per lei ha maggior valore il più magro dei pascoli che circondano l'Alpe di Mézove, a oltre duemila metri, che tutti i castelli della valle, quello di Fénis compreso. E questo lo disse anche a me sabato, 25 ottobre, quando l'incontrai in via Emile Chanoux mentre rientrava a casa dalla solita passeggiata.

— Cosa vuoi che me ne importi di quei vecchi muri? Dammi, piuttosto, un pezzo di sale se ce l'hai...

— Mi spiace, non ne ho...

— Pazienza...

— E adesso dove vai?

— A casa vado.

— Così presto?

— Eh, sì. Domani ho da fare...

— Per la battaglia?

— Certo.

E si allontanò dondolando sulle zampe posteriori...

Due parole, adesso, altrimenti temo che le vostre idee si confondano. La Marquisa è una mucca, ma una mucca un tantino diversa dalle altre che potete vedere in questi giorni nelle nostre campagne (ultimi giorni perchè il 25 novembre, Santa Caterina, saranno chiuse in cascina e per un po' vi resteranno), diversa non foss'altro perchè è più forte, più coraggiosa. E' una regina, ecco, la regina della valle Clavalité. Il titolo se l'è guadagnato qualche mese fa dopo aver sostenuto durissimi incontri con avversarie di vaglia. E adesso si apprestava a conquistare il massimo titolo alla competizione che sul campo di Nus opponeva le campionesse dell'intera vallata.

Le voci che circolavano, già, erano allarmanti. Si parlava di tipi decisi e talmente energici che solo a vederli c'era da tremare.

La mattina di domenica, 26, anche se il torneo avrebbe avuto inizio nel pomeriggio, ero già sul posto. Non mi pareva vero di poter girare così come uno spensierato turista, a godermi il sole che inondava la valle e il ben di Dio di vette che non vedevo da tanto tempo. C'erano tutte come le avevo lasciate l'ultima volta che ero stato lassù: lo Zerbion, la Becca Torché e la Frudiera, la Grande Roise e la Becca di Sale, la Becca di Nona e l'Emilius, dominante con la sua spaventosa parete nera, il Fallère e la Becca di Viou. I miei monti, appena incipriati o carichi di neve a seconda dell'altezza a cui spingono le loro cime nell'azzurrissimo cielo, c'erano proprio tutti per la gran festa.

Per le strade che portano al campo avanzano le regine, annunciate dal dolce, ma assordante suono dei campanacci. Umili e modeste, che a nessuno, vedendole, vien fatto di pensare che si tratti di... personaggi, si avviano verso il praticello che le ospiterà fino al momento di entrare nell'arena. Un praticello ombreggiato da alberi da frutta, ai tronchi rugosi dei quali i loro padroni assicurano le corde perchè, se dovessero cambiare idea, le regine, s'intende, non possano allontanarsi. Ma idea esse non cambieranno. Devono combattere, lo sanno, e combatteranno.

Intanto si guardano attorno curiose. Che occhi hanno le mucche! Non li avete mai osservati? Sono blu, blu scuro, profondi, malinconici... Guardano e tranquillamente ruminano. Ogni tanto, assalite forse dalla nostalgia della stalla, lanciano brevi muggiti a cui altri fanno immediatamente eco.

— E' una bella pizza, sai — mi dice la Marquisa appena mi vede. — Se non fosse per fare un piacere al mio padrone che sogna una vittoria, ma si illude, me ne andrei...

— Come, s'illude?

— Ma non vedi? Guarda che bestie...

La Marquisa aveva ragione. Lei era bellissima, ma anche le altre non scherzavano. C'era, quel giorno, a Nus, il fior fiore della vallata. Mucche nere come corvi con sfumature bluastre e rossigne, mucche marroni del colore delle castagne mature, pezzate nere e bianche; e tutte di taglia notevole; ce n'erano che pesavano cinquecento e più chili, come sette, otto uomini messi insieme, con corna che mettevano paura: allargate che parevano manubri di vecchie biciclette, ricurve come braccia di morse...

— Guarda la Volène, per favore. Guarda l'Allegra. Quella lì ci mangia tutte in quattro e quattr'otto.

— Non far la stupida — la rimproverò il padrone. — Se parti con queste idee lo credo anch'io che non vincerai...

— Hm... — fece per tutta risposta la Marquisa e...

Intanto una voce, moltiplicata per mille dall'altoparlante, gridò che i signori proprietari si presentassero per la « pesata » e la « marcatura » delle regine. E le regine, secondo un elenco già stampato in cui erano catalogate per categorie e ordine di merito, in testa quelle che erano state classificate prime, poi le seconde e così via, furono pesate e numerate. La prima categoria, riservata ai pesi massimi, comprendeva concorrenti di peso superiore ai 470 chili; la seconda, pesi mediomassimi, quelle dai 420 ai 470 chili; la terza le mucche di peso inferiore ai 420 chili. Settantasei concorrenti. Con il gesso uno « specialista » scriveva sulla coscia sinistra delle « regine » le cifre che le distinguevano.

La Marquisa, regina della Val Clavalité, diventò il numero 22.

— Be' — le dissi — puoi essere contenta. Hai avuto un bel numero, no?

— Ci vuol altro che il numero, amico bello...

— Pensa se ti fosse capitato il numero 13 come alla povera « Merlo » di Quart o peggio il 17 come alla « Sardina » di Brissogne...

— Anche tu superstizioso?

— Un pochettino, sì. Se mi capitasse di rovesciare il sale di venerdì...

— Sale hai detto? Ne avresti lì per caso, stavolta?

Stavo per risponderle che non ne avevo ancora, ma che sarei andato a cercarlo, quando l'altoparlante, che fino a quel momento aveva trasmesso romantici *pasodobles toreros*, gli stessi che si sentono alle corride, e vivaci canzonette in voga, annunciò: — Comincia la battaglia delle regine. Si presentino in campo i numeri 47 e 37...

Il campo era veramente un campo, delimitato da una corda così da formare un grande quadrato su un lato del quale era il palco delle autorità e della giuria, con bandiere bianco-rosso-verdi e vessilli rossoneri, i colori della Val di Aosta. Appese a ganci erano sei grandi *sonailles*, i campanacci destinati alle migliori; il più pesante, il più sonoro e più decorato di tutti era per la regina delle regine.

— Quello lì lo porti a casa tu, Marquisa — le augurai.

— Hm... — ripetè ancora e da quel momento non aprì più bocca.

— Si preparino i numeri 26 e 46 — urlò la solita voce.

I primi combattimenti furono una delusione (ma questo era già scontato dagli esperti i quali sanno che i migliori sono gli ultimi, quelli che oppongono le finaliste di ogni categoria): la 37 e la 47 si misero a raspare la terra che era stata ammucchiata in mezzo al campo, poi come se fossero state chiamate lì apposta per quello e non per battagliare, se ne andarono per i fatti loro. Così la 26 e la 46 e altre. Altre, sì, ma non la Tormenta, la Strega, la Guerra, la Valleisa che si batterono valorosamente imponendosi all'ammirazione del pubblico che, stretto intorno al quadrato o appollaiato sui rami più alti degli alberi, applaudiva freneticamente.

— Avanti il numero 22 e... — gridò quello della giuria. E il numero 22, cioè la Marquisa, tenuta per la catena del signor Giuseppe, s'aprì un varco nella muraglia umana e si trovò... di fronte la rivale e un sacco di gente (fotografi e operatori cinematografici) con le macchine puntate su lei. Li avrebbe attaccati tanto le facevano rabbia, ma poi, provocata dalla... (il nome non lo sapeva, ricordava soltanto che era di Saint Marcel), incrociò le corna e spinse l'avversaria indietro, indietro. E vinse. Vinse così la prima volta, la seconda, ma la terza, l'ultima, perse. Perse perchè non s'impegnò, non volle impegnarsi. Era stufa; non ne poteva più, aveva una gran voglia di tornarsene a casa. Il sole era già scomparso da un pezzo dietro le rocce della Becca di Nona e sul campo appena si distinguevano gli uomini dalle ombre. In fondo era dalle otto di mattina che se ne stava lì, attaccata a una pianta come il Fido alla catena. E tutto per una *sonaille*. Ma a lei bastava il campanaccio che portava al collo adesso e tutto quel che sognava era l'abbeveratoio di Fénis con l'acqua che vien giù dai nevai del Mont Glacier e della Tersiva e la greppia colma di fieno profumato dell'Alpe di Savoney...

Il torneo lo vinse l'Allegra di Quart, quel bestione grosso come un monumento. La Marquisa, mentre la folla acclamava, era già lontana e a testa bassa camminava sulla strada che porta al suo paese seguendo il padrone più mortificato di lei che non era affatto mortificata.

— Dispiacermi? — mi rispose quando le chiesi se le spiaceva molto di essere stata eliminata. — Per carità! Sono stanca, ecco tutto. E quando si è stanchi si è stanchi. Non si ragiona.

E con questa battuta si allontanò, con il suo padrone che aveva tanta fretta anche lui, ma per motivi diversi, di essere a casa. Gli seccava trovar gente e dover ripetere a tutti che la Marquisa non si era sentita di vincere. Ecco...

VINCENZO GIBELLI

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

81

(Continua)

PALESTRA dei LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati.

Cari amici della Palestra, una gentile lettrice, A. G., mi chiama «nonnino» e vorrebbe che le volessi bene come una nipotina (questo è commovente, ma se invece d'un nonnino fossi un baldo giovanotto?...) e mi fa questa curiosa domanda: «Si possono fare barzellette su romanzetti d'amore?». Be', sarebbe forse divertente, ma le sembra che i romanzetti d'amore siano roba per «piccoli»? Tutt'al più, se si tratta di facezie molto garbate e alla portata, appunto, dei ragazzi: se crede di poter rimanere in questi limiti, mandi pure...

Dall'amore passiamo malinconicamente all'influenza, male di stagione, mandando la solita fogliolina a Gianna Corti di Milano per questi versetti:

Febbre, tosse, mal di gola?... - si diceva: «E' la "Spagnola"!» - Fu l'"Asiatica" l'altro anno - che ci mise in qualche affanno. - Mentre adesso è una strana - influenza "Australiana". - Se le cose andran così - noi vedremo certo un bel dì - giunger nuove e più balzane - "influenze americane" - od ancor, come non spero, - l'african bacillo nero! - Dopo queste, quali pazze - influenze d'altre razze - qui verranno? e da qual parte?... - Dalla Luna oppur da Marte?...

Salvare le apparenze

Pierino: — Vieni pure, zia, la mamma stava spolverando i miei calzoncini!...

(Dis. di Raggioli)

E torniamo ad argomenti più allegri, con l'attualità ciclocalcisticatelevisiva.

Incompetenza.

— Hai letto il giornale? Dice che nella corsa di oggi Baldini e Coppi si scateneranno!

— Perchè, poverini, si trovano in prigione? *(Bruno Donzelli, Napoli).*

*

Balli di moda.

Alla Juventus: *il Charles... ston.*

Al Padova: *il Rocco-and-roll.*

Alla Triestina: *il val... zero. (Dino Mazzonetto, Campo S. Martino).*

*

Variazioni calcistiche.

La Lazio un po' in ribasso: *La bolletta del Lazio.*

L'attaccante Da Costa è marcato: *Il guarda-Costa.*

Una partita scadente del Milan: *Il diavolo ha quattro.*

Charles: *L'i lungo della Juve. (Livio Vannoni, Santarcangelo).*

Una scimmia sfuggita dal serraglio
nella selva natia fece ritorno
e si dava grandi arie di sapiente,
per tutte quelle cose
tanto meravigliose
che aveva apprese un giorno
nelle grandi città.
E con fervor s'accinse a render dotti
anche i suoi confratelli, gli scimmiotti.
Volendo regalar loro il telefono,
nella sua giungla tese
una rete di fili (erano liane).
Compiuto quel lavoro gigantesco
credette d'aver fatto
il perfetto telefono scimmiesco.
Prova e riprova, non serviva affatto...
S'accorse allor la povera figliola
d'essere una citrulla,
poichè le liane non trasmettono nulla
ed alle scimmie manca la parola.

FAVOLELLO

*

Microvariazione.

Quando giocano la «schedina», tutti i totocalcisti sperano di guadagnare il monte premi. Come dire: *Il monte* dei sospiri... *(Belisario Pizzilli, Pomarico).*

*

Domando a Pierino: — Pierino che cos'è la televisione?

— La televisione... la televisione è la radio a fumetti, signor maestro. *(Luigi Mele, Napoli).*

*

Scuole del 2000.

— E' inutile, il mio bambino è proprio negato per le lingue. Pensi che questa mattina ha preso quattro in *marziano* e due addirittura in *venerino... (Lydia Castelli, Forlì).*

*

Dopo aver letto attentamente sul giornale di missili, satelliti e pianeti, Maurizio mi dice:

— Sai, zia, l'ho anch'io un centro di gravitazione.

— Davvero?

— Sì, il fondo dei pantaloni. Attira irrimediabilmente tutte le botte di mamma e di papà. *(Lydia Castelli, Forlì).*

*

Carriere.

— E così, sei sempre deciso a fare l'arbitro di calcio?

— Certo.

— Ricordati allora che lo farai... a tuo *fischio* e pericolo. *(D. Mazzonetto, Padova).*

*

—Ho saputo da Nicola — dice Aldo scherzoso ad un amichetto — che questo anno i migliori barzellettisti riceveranno la tredicesima mensilità...

— Al 31 dicembre?

— Al 1° aprile!... *(Arturo Palmieri, Taranto).*

*

Giappone.

— Mia sorella Kiri è in lacrime per la lettera del suo fidanzato...

— E cosa le dice?

— Pensa che le prime parole sono: *Cara Kiri... (Carlo Rovini, Empoli).*

*

Io e il mio Gigino siamo andati allo Stadio per la corsa del miglio. Alla fine una tabella segnalava: «Il vincitore ha compiuto il giro in 3.82.9».

E Gigino: — Guarda, papà, com'è brava quella tabella: ti ha dato i numeri per il lotto! *(Biagio Pelaia, Catanzaro).*

*

Economia.

Un tizio si reca a comprare.

— Non volevate comperare un bassotto?

— Perchè oggi non sei andato a scuola?
— Avevo mal di testa!
— E come ti è venuto?
— Pensando che dovevo andare a scuola!

(Dis. di Boi)

— Sì, ma poi ho pensato che con un cane alto avrei risparmiato un bel pezzo di guinzaglio. *(A. C.li, Como).*

*

—Pare impossibile — esclama la signora Rossi vedendo delle macchie di unto sulla giacca del marito — che in casa non ci sia mai una goccia di benzina!

— Vedi — osserva il marito sorridendo — che ho ragione io di voler comprare la macchina? *(Antonietta Cignoli, Milano).*

*

A Pesaro cinque ambulanti suonavano per le strade: uno andava attorno col piattino, tenendo la mano sinistra serrata a pugno. Ne domandai il motivo al capo musicante. Mi rispose:

— E' per prudenza. Obbligo l'uomo che va per la questua a tenere quattro mosche dentro la mano sinistra. Quando egli ritorna con i soldi, conto le mosche... *(L.R., Pesaro).*

Mando Gino in dispensa per un servizio, ma ritarda a tornare e lo sorprendo a strofinarsi le labbra col fazzoletto.

Capisco quello che ha fatto, ma egli, per sventare una lezione sonante, mi previene:

— Mamma, mi è capitato uno spiacevole incidente: sono caduto *knock-out* con le labbra sul piatto della crema! *(A. Palmieri, Taranto).*

*

Bambini novecento.

Lallina, come al solito, fa i capricci perchè non vuol recarsi a scuola.

— Ma, insomma — grida la mamma — anche tu, come tutti gli altri bambini, devi andare a scuola.

E Lallina: — Pur di sbarazzarsi di noi bambini, questi genitori anche la scuola hanno inventato! *(Bruna Borsani, Milano).*

Spero che anche voi, per riprendere le scuole, non avrete brontolato come questa maligna Lallina. Saluti e scodinzolamenti.

Quattrocchi & C.

Gli spassi del vecchio lupo di mare

(Dis. di Pinotti)

QUI DA ME, I GOLOSI!

Dolce di castagne

La signora Mary e l'amica sua Giuseppina insistono per avere consigli per qualche dolce a base di castagne. Ecco qua una buona ricetta:

far lessare in acqua salata mezzo chilo di castagne, sbucciarle e passarle, ancora calde, al setaccio;

mescolarvi dentro 100 gr. di latte caldo (in cui siano stati sciolti 20 gr. di cacao amaro) e un etto di zucchero al velo;

ottenuto così un impasto soffice, unirvi un uovo battuto; spolverare di cannella e rimescolare;

ungere di burro e infarinare una tortiera, deporvi delicatamente l'impasto, infornare a calore moderato per 10 minuti, e servire, freddo, a fette.

La Geltrude

CONCORSO DEI CONCORSI

DECIMA SELEZIONE YOMO

Amici carissimi, il nostro più affettuoso saluto è per voi! Si chiude la nona selezione, che portava il nome suggestivo di «Concorsissimo» e si apre la decima, il «Concorso dei Concorsi», che riserba a voi tutti le più gradite sorprese.

Ecco, intanto, l'elenco dei dieci vincitori della nona selezione:

1) **MARIELLA MORESCO** - Via Spinoza, 8 - Milano.
2) **BENIAMINO PALMIERI** - Via Buon Pastore, 354 - Modena.
3) **FULVIO GARDUMI** - Via Sardagna 81/a - Trento.
4) **MARA MAURI** - Via Cassini, 95 - Torino.
5) **MADDALENA DE VIT** - Via Sottocastello, 5 - Artegna (Udine).
6) **MARIA ANTONIETTA LADU** - Via Natta, 6 - Asti.
7) **ANGELO SILVESTRI** - Via Tiziano, 4 - Latina.
8) **PAOLA D'AGOSTINI** - Viale S. Giovanni Bosco, 83 - Roma.
9) **WILMA CORRIDORI** - Via Castello, 9 - Rovato (Brescia).
10) **LUIGI TERENZI** - Viale delle Milizie, 34 int. 6 - Roma.

Ognuno potrà scegliere un premio fra quelli elencati oppure indicarcene un altro di valore analogo:

Pattini a rotelle - Tennis da tavolo - Roulette - Totopoli - Servizio da cucina per bambola - Cestino da lavoro - Macchina da cucire per bambola - Un bel libro illustrato.

La pubblicazione dei soggetti premiati comincia da questo numero e continuerà fino a marzo, a settimane alternate.

Vivissime congratulazioni ai dieci vincitori e grazie a tutti i partecipanti, che sono stati molto bravi.

Il decimo concorso ha una specialissima importanza, è un traguardo record e dimostra quanto sia vivo l'affetto che a voi ci lega, nostri cari, piccoli amici.

Per solennizzare l'avvenimento abbiamo deciso di dare un premio di fedeltà a tutti i concorrenti, dalla prima alla decima selezione, che abbiano partecipato almeno a cinque concorsi o abbiano mandato almeno cinque soggetti. Daremo a suo tempo comunicazione di questa classifica.

Come in passato, a tutti i collaboratori verranno inviati buoni omaggio per l'acquisto gratuito di Yomo, un album illustrato a colori e un bambolotto in plastica. I vincitori chiederanno, poi, il premio preferito.

Coraggio, dunque! Immaginate le infinite avventure che Yomino può vivere, scrivetene subito una e speditecela.

ATTENZIONE: Yomo è un alimento di alto valore che fin dai tempi della Bibbia dà salute, freschezza e vigore.

RICORDATE di firmare con molta chiarezza, indicando nome, cognome, età, indirizzo preciso.

LE VOSTRE MAMME possono chiederci e ricevere gratis un opuscolo contenente consigli preziosi per la salute e per la bellezza: «Parliamo alle Signore».

Ecco il nostro indirizzo:

SITIA - YOMO - PARCO RAVIZZA - MILANO

Unitevi a noi nel grido festoso:

EVVIVA il CONCORSO dei CONCORSI YOMO!

Come Angelillo fabbrica i gol

Lodi iperboliche sono state fatte, nelle ultime settimane, del calciatore sudamericano - È stato paragonato a Meazza e Di Stefano - Perchè? - Un'analisi del suo stile di gioco.

Le prime sette giornate del campionato saranno ricordate per un pezzo soprattutto per lo strabiliante numero di gol segnati da Angelillo. Se l'attaccante nerazzurro continuerà a «realizzare» con questo ritmo a quanti ammonteranno i suoi gol, alla fine del torneo? Si giungerebbe, è chiaro, a una cifra iperbolica e senza precedenti. Ma se la vena di Angelillo si inaridisse? Quale delusione per la tifoseria dell'Inter. Ma quale delusione, anche, per i pubblici di tutta Italia. I superassi, i «fenomeni», sono graditi alle folle, a cui piace sempre tutto ciò che sa di prodigioso e quasi di inesplicabile.

In verità non sono stati solo i moltissimi gol di Angelillo a colpire la fantasia degli spettatori. Sono stati anche il suo slancio agonistico, le sue doti atletiche, la sua intuizione, la varietà del suo gioco e la raffinatezza infine del suo stile. In queste sette giornate Angelillo lo si è visto proprio dappertutto, nell'area avversaria, a metà campo, in difesa... Il giocatore «che si vede» dappertutto, che riesce a calamitare l'attenzione del pubblico, è un giocatore di classe straordinaria, oppure è un giocatore in straordinarie condizioni di forma. La cosa, capirete, è diversa.

A questo proposito vogliamo ricordare che un altro giocatore dell'Inter, il tanto discusso Lorenzi, ebbe, parecchi anni fa, un inizio di stagione addirittura folgorante. Ogni partita inesorabilmente segnava, e segnava, notate, una «doppietta». Nessuno riusciva a fermarlo tanto il suo gioco era guizzante ed elettrico. Un gioco «ad alto voltaggio» lo definì uno dei nostri più acuti intenditori, un vecchio maestro di giornalismo sportivo, Carlin. Ma Carlin scrisse anche, allora, che quell'alto voltaggio difficilmente sarebbe durato a lungo, e che con ogni probabilità «avrebbe fatto saltare le valvole...». Così accadde, infatti. Ci sono giocatori che, in certe partite o in certi periodi, sono carichi di energie. Poi l'eccezionale tensione li prostra.

Noi non diciamo che Lorenzi non fosse un calciatore di classe. Lo era; ma il suo gioco era troppo condizionato, in senso positivo o negativo, dalla carica nervosa. La sua elettricità, insomma, era quella, lampeggiante, dei temporali.

Angelillo, a dire il vero, sembra un calciatore di ben altre possibilità. E' stato paragonato a Meazza e a Di Stefano; nessuno ha pensato invece a paragonarlo all'estroso ma, ahimè, quanto discontinuo Lorenzi.

Comunque, nessuno può prevedere con certezza quale sarà la carriera di Angelillo. Nessuno può, in altre parole, rispondere alla domanda: forma eccezionale o classe eccezionale? La risposta la daranno solo i fatti; e non c'è, quindi, che da aspettarli. Si può essere fiduciosi sul conto del sudamericano, questo sì, e cercheremo di spiegare perchè.

Una premessa è necessaria. Angelillo porta il numero nove sulle spalle, ma nell'Inter di oggi, senza vere mezze ali, e con una difesa spesso incerta, egli non ha potuto funzionare da centravanti vero e proprio. Il centravanti vero è Firmani. E Angelillo, allora, che cosa fa? La mezz'ala? Il centravanti arretrato? L'organizzatore del gioco a metà campo?

Angelillo ha svolto tutti questi compiti, e altri ancora. Non che gli siano stati assegnati, di proposito, dall'allenatore, è chiaro, perchè sarebbe stato assurdo addossare a un giocatore mansioni tanto numerose e tanto disparate.

Spontaneamente, entusiasticamente, giovandosi di una condizione fisica splendida, Angelillo ha fatto quanto era necessario perchè la sua squadra, nonostante i molti squilibrii, recuperasse un grave svantaggio, in certe giornate, e in altre invece difendesse il risultato. In breve, Angelillo è stato si può dire — più d'una volta — tutta o quasi tutta l'Inter. E soltanto a lui, infatti, i nerazzurri debbono certe partite vinte o impattate.

Però, per naturale vocazione, ossia per le caratteristiche doti fisiche e tecniche, Angelillo è un attaccante puro, e precisamente un centrattacco, e come tale va giudicato.

Angelillo ha un magnifico fisico. E' molto veloce. Specie quando è lanciato, la sua falcata è redditizia, bellissima a vedersi. Ha anche una eccellente elevazione e tempismo nel colpire il pallone di testa. Non è però un centrattacco di sfondamento, alla Nordahl o alla Charles. Più che irrompere, e farsi potentemente largo tra gli avversari, sa agilmente infiltrarsi. Ha l'astuzia fredda di un Meazza, e la sgusciante prontezza di un Sindelar o di un Di Stefano.

Meno pronto è lo scatto di Angelillo «da fermo», ma il suo tipo di gioco, in sostanza, non lo richiede.

Se volete apprezzare lo stile di Angelillo, notate in lui, oltre alla scioltezza della corsa e alla coordinazione dei movimenti, la posizione corretta delle braccia. Che c'entrano, chiederete, le braccia? Vi voglio citare, a questo proposito, quanto ha scritto una volta Meazza: «Le braccia, se ben azionate, contribuiscono a far rendere il massimo col minimo degli sforzi. Esse danno al corpo del calciatore slancio ed equilibrio». Meazza spiega poi come le braccia debbano, in certe fasi di gioco, essere tenute rigide ed aderenti al corpo, e in altre fasi, invece, abbandonate ed elastiche. Ma è inutile scendere a particolari. Sappiate, comunque, che si può apprezzare lo stile di un calciatore osservando attentamente le sue braccia. Ogni perdita di equilibrio, ogni finta mal riuscita, ogni mossa falsa, è denunciata chiarissimamente dalla posizione o dai movimenti degli arti superiori.

La tecnica di Angelillo è senza lacune, e di scuola tipicamente sudamericana. Perfetto lo stop, morbidissimo il trattamento della palla, stretto e veloce il dribbling, ben dosato il passaggio, astuto e preciso, per direzione e per forza, il tiro. Quasi tutti i suoi gol Angelillo li segna, però, più che con un tiro violento, con quello che i tecnici chiamano «passaggio in porta». In un *flat* egli riflette e indirizza il «passaggio» proprio là dove il portiere o non c'è o non può giungere. Ciò non esclude che Angelillo sappia «sparare» anche da fuori area, o colpire la palla al volo con potenza. Gi riescono anche certi tiri difficilissimi, di mezza punta, che di solito si risolvono in parabole non solo sbagliate ma bislacche. In ogni caso, anche quando è in realtà molto forte, il tiro di Angelillo «punge» come una freccia più che colpire come un proiettile. Tale è l'impressione che riceve lo spettatore.

Queste caratteristiche di morbidezza e precisione, nel modo di trattare e colpire il pallone, sono ben tipiche della scuola, come dicevamo, sud-americana. Lo stile dei calciatori inglesi, per esempio, è diversissimo: soprattutto è più tagliente, più secco, meno vellutato.

L'intuizione del gioco di Angelillo si manifesta, oltre che nella rapidità delle conclusioni, nell'acume dei suggerimenti. Rari i passaggi laterali, frequenti invece quelli ficcanti, che sembrano aprire, d'improvviso, una via al giocatore al quale sono indirizzati. Angelillo, infatti, non spedisce il pallone «sul piede» del compagno. Lo spedisce in un certa direzione (in un «corridoio libero»), e il compagno deve quindi rincorrerlo (ciò che Firmani, per esempio, sa fare benissimo).

La dote più grande di Angelillo resta tuttavia, come i suoi gol dimostrano, quella del realizzatore. Il vero segreto di Angelillo più che nella prontezza dei muscoli, o nello slancio della falcata, o nella leggerezza con cui filtra, come se non avesse corpo, tra due o tre o quattro avversari, o nell'astuzia dei piazzamenti; il vero segreto di Angelillo, dunque, sta, più che in queste pur bellissime doti, nella prontezza fulminea dei riflessi. Il gol di Angelillo arriva, di solito, repentino. Si capisce com'è stato fatto, soltanto dopo, quando appunto è stato già fatto.

Questo, si capisce, è il ritratto di Angelillo nelle prime giornate del campionato in corso. Il numero nove dell'Inter assomiglierà sempre a se steso, a questo bellissimo se stesso?

Tra qualche settimana o qualche mese si dirà ancora, come si è detto e scritto, enfaticamente, in questi giorni, che Angelillo è «uno dei quattro o cinque superassi del pianeta»?

Durerà, insomma, il «grande Angelillo», come sono durati il «grande Meazza», il «grande Nordahl», il «grande Di Stefano»?

Prevederlo non si può, ma tutti possono e debbono generosamente augurarselo, anche coloro che non «tifano» per l'Inter.

Qualcuno, a questo punto, chiederà se Angelillo è senza difetti. No, ha qualche difetto, almeno potenziale. Ecco il più grave. A volte porta troppo la palla, ossia avanza con la palla al piede, mentre sarebbe meglio che la facesse viaggiare, subito, verso un compagno.

Se il «grande Angelillo» tramonterà, lo capirete dall'accentuarsi progressivo di questa sua tendenza.

LO SPORTIVO

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. Cocò, grande cacciatore, or s'è fatto pescatore.
Per qual gusto peregrino sta acquistando un palloncino?

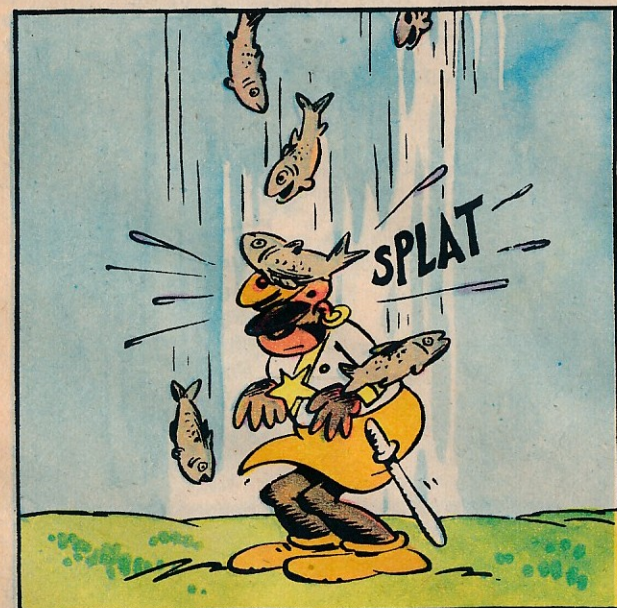
2. E del fiume sulla riva col pallone tosto arriva,
e ad un sasso poi lo lega. Come mai questo si spiega?

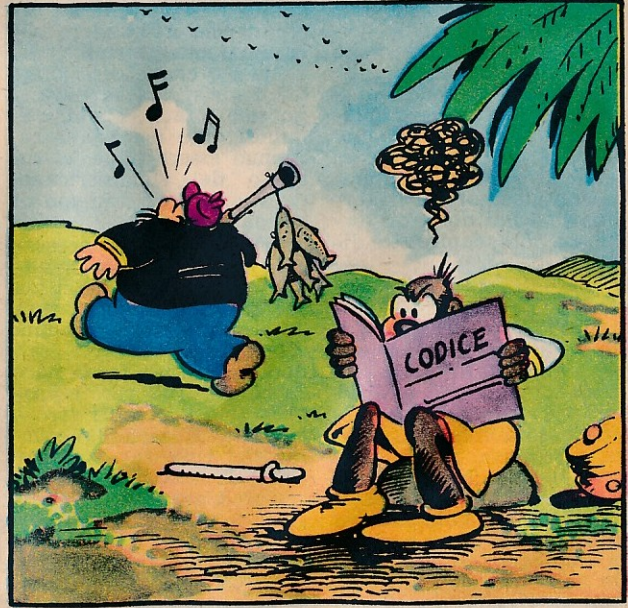
3. Quindi pesca in bello stile con la canna... del fucile.

4. E poi lega il bel bottino de' suoi pesci al palloncino:

5. La sua pesca straordinaria or, mollata, vola in aria.

6. Vien la guardia: « E' ammattito? Qui pescare è proibito! »
Ma Cocò, tranquillo in faccia: « Io non pesco, vado a caccia ».

7. Col fucil prende la mira e al pallone un colpo tira:
« bum! » e i pesci da lassù prontamente cascan giù,

8. cascan proprio sulla testa dalla guardia, che protesta:

9. « Lei è in multa! » « Ma la pianti! Questi son pesci volanti! »

10. E la guardia, per la multa, ora il codice consulta.